MENSILE PER LA SINISTRA DI ALTERNATIVA IN FRIULI

MACCHIE

Lire 1.200 Anno 6° n° 3 Marzo 1986 Spedizione in abb. post. gruppo 3° pubb. inf. 70%

MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE

RICOSTRUZIONE ♦ LAVORO ♦ EMERGENZA ♦

OBIEZIONE ♦ ENERGIA ♦ TRASPORTI ♦ CONG

RESSI ♦ BONIFICA ♦ SERVITÙ ♦ NICARAGUA ♦

MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE MACCHIE

MACCHIE MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine -Tel. 0432/205774 Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione: fcp fotocomporre - Stampa Extralito Pasian di Prato.

Sommario

Il filo rosso della ricostruzione
di Giorgio Cavallo

L.R. 32, aspettando l'Agenzia
di Enzo Forner

Di Patriarca ce n'è ormai troppe
di Ferdinando Ceschia

Ai margini della marginalità
di Pavel Stranj

L'emergenza è finita o infinita?
Un'inchiesta sconosciuta
Intervista a Francesco De Rosa

Stampa locale ed emergenza
del Gruppo di Codroipo del Comitato Friulano per la Pace

Obiezione: un marzo caldo
di Pierpaolo Zanchetta

Energia ed ecologia in Yugoslavia
Intervista a Franco Juri

Energia: si parla di referendum
di Gianni Tamino

Cervignano: lo scalo cinque anni dopo
Intervista a Raimondo Strassoldo

Gorizia: un futuro "on the road"
di Gabriele Bertos

Buja: "il programma non cambia"
di Guglielmo Pitzalis

Dandolo: si firma per chiudere
di Stefano Durat

Luci rosse, ancora black-out
di Giovanna de Maio

Bonifiche: ora tocca al Sile

Riordini: the day after
di Adriano Venturini

Cgil-scuola, diario congressuale
di Pino Mirabella

Confcoltivatori a congresso
di Franco Clementin

Ora di religione:
anche Azzano discute
di Silvano Biscontin

Nicaragua debe vivir

1976—1986, si ricomincia da tre

È già iniziata la stagione dei convegni, delle celebrazioni per i dieci anni dal terremoto del 1976. Gli occhi con cui guardare questo periodo sono molti e quasi tutti interessanti: ciò che è stato fatto e ciò che non è stato fatto, le scelte tecniche più o meno opportune, l'aver imparato o meno le lezioni sulle previsioni delle catastrofi. Molti inoltre rivendicano e valorizzano al massimo il proprio ruolo sia nella fase dell'emergenza che in quella della ricostruzione: le istituzioni locali e centrali dello Stato, la Chiesa, le organizzazioni del volontariato.
Depurato dalla retorica, tutto ciò ha probabilmente un valore positivo ed invita a riflettere, a fermarsi un attimo per capire cosa è avvenuto e cambiato in questi ultimi dieci anni.
Ma non si possono fare riflessioni a 360 gradi, bisogna restringere il campo ed occuparsi di ciò che si ritiene essenziale. Ed allora la domanda a cui mi sembra necessario dover prioritariamente rispondere è questa: il terremoto e la ricostruzione, hanno avuto un peso politico? Sono essi stati una fase determinante per l'affermarsi di alcune ricadute sociali ed istituzionali diverse dal passato? In altre parole, com'è cambiato "politicamente" il Friuli in questi dieci anni e cosa c'entra il terremoto con questo cambiamento?

Cercherò di rispondere a queste domande, senza alcuna pretesa di esaurirle, ma convinto che l'apertura di un dibattito, soprattutto nella sinistra, su tali questioni è essenziale per riprendere i fili di una iniziativa che abbia come obbiettivo reale le trasformazioni sociali ed i bisogni delle classi popolari.
Il terremoto del 1976 si è verificato nel momento storico in cui in Italia e in Friuli più alta e organizzata era la domanda di cambiamento dei consolidati rapporti di forza tra le classi. Certo, il PCI stava già rifiutando di porsi alla testa della domanda di alternativa politica, ma le esperienze sociali di lotta, sia organizzata sia autonoma, facevano prevedere una imminente caduta di tutti i bastioni del conservatorismo e della sopraffazione.

Dai Comuni...

È in questo clima che, di fronte alle necessità della ricostruzione, emergono i due dati più importanti del periodo che va dal 1976 al 1978: la crescita di un movimento popolare che si pone l'obbiettivo del "controllo" partecipato e collettivo alla ricostruzione, e la definizione legislativa (L. 546 del 1977) di una ricostruzione affidata alle autonomie locali, con un ruolo prioritario non solo alla Regione Friuli-Venezia Giulia ma anche ai singoli Comuni.
Si tratta di una situazione nuova, caratterizzata da un elevato grado di mobilitazione sociale ed ideale, di cui viene a far parte integrante la riscoperta dell'identità "nazionale" friulana che lega l'ansia di futuro di un soggetto collettivo, il popolo friulano, a profonde radici passate.
Ed anche questa identità viene istituzionalmente riconosciuta, anche se in forma embrionale, con il dispositivo che, nella legge 546, istituisce la nuova Università di Udine.
Ma dal 1978 in poi, le cose cominciano a cambiare, anche se le esperienze di organizzazione popolare sembrano proliferare adattandosi a molti altri aspetti di controllo e di lotta su emergenze territoriali, come nei casi dell'ICFI, del poligono del Bivera, dei previsti depositi militari ad Osoppo, etc. Quello che viene meno negli anni '79 ed '80 è proprio l'idea base del controllo popolare sulla ricostruzione, trasformata dalle leggi regionali 30 e 63 del 1977, che faticosamente tendono a diventare operative, in rapporto individuale del terremotato, con le sue specifiche necessità, con l'Amministrazione Pubblica.

Ne risulterà così una ricostruzione somma delle singolo spinte e possibilità, fatta di fatiche familiari in ansimante rincorsa della rapacità di professionisti ed imprese, che solo raramente riesce ad inserirsi in un tessuto di globale ricostruzione di una identità sociale e residenziale. E ciò vale sia per l'intervento privato che l'intervento pubblico.
Ma nell'intervento pubblico, contestualmente al diminuire delle possibilità di partecipazione e controllo delle istanze collettive dei terremotati, si gioca un'altra importante partita. Quella del controllo partitico delle risorse della ricostruzione e dello stravolgimento del modello di ricostruzione affidata agli Enti Locali proposta dalla 546.
Fin dall'inizio era evidente che sulle risorse della ricostruzione, molti erano gli appetiti, se non altro per la grossa fetta che sicuramente sarebbe spettata ai professionisti, e quindi per la capacità di ognuno di questi di essere "ammanicato" negli ambienti che avrebbero deciso gli affidamenti dei lavori. Ma nessuno si sarebbe mai aspettato il verificarsi di veri e propri meccanismi di lottizzazione partitica come quelli introdotti con il riconoscimento delle società di progettazione e l'affidamento ad esse di una precisa fetta di lavori, indipendentemente da un giudizio di validità tecnica delle stesse singole società.
Così come nessuno si sarebbe aspettato, a due/tre anni di distanza dalla 546, l'invenzione di un meccanismo come

quello degli appalti accorpati, che, personalmente, ritengo la chiave di volta politico-istituzionale di tutto il processo di ricostruzione.

... all'accorpamento...

La vicenda è nota, ma vale la pena di riassumerla nei suoi elementi essenziali.

Nel corso del 1979 le Amministrazioni pubbliche si trovavano di fronte ad una situazione del mercato dell'edilizia tale che gli appalti non riuscivano a stare dentro le basi d'asta. Con la L.R. 35 del '79 e con L.R. 46 del '80, venne allora disposto che i Comuni potessero delegare alla Segreteria Generale Straordinaria la possibilità di appaltare in maniera accordata le opere di propria competenza, riparazioni, ricostruzioni, opere pubbliche, affidandole mediante una specie di trattativa privata ad imprese chiamate ad operare da fuori regione e che si impegnassero a trasferire qui un congruo numero di lavoratori. Per tutta la gestione di questi appalti il Segretario Generale veniva affiancato da un ufficio operativo centrale di "cinque saggi", di nomina giuntale ma equamente ripartiti fra i cinque partiti base della solidarietà regionale (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI).

Al di là di ogni polemica, particolarmente nei confronti del PCI chiamato a far parte di questa struttura di gestione pur non appartenendo più nel 1980 alla maggioranza regionale, va messo in evidenza il dato politico di quella scelta che di fatto espropriava i Comuni di una potestà, quella di essere stazioni appaltanti, a partire dalla considerazione che l'efficienza e l'economicità potevano essere perseguite solo attraverso la centralizzazione.

... alla smania di centralismo.

Di fatto quella scelta è diventata un teorema politico-amministrativo oggi sbandierato in ogni dove, anche se nessuno ha mai dimostrato che se i Comuni fossero stato dotati delle stesse possibilità giuridiche e finanziarie di "accorpamento" della S.G.S. non avrebbero ottenuto risultati quantitativamente e qualitativamente migliori.

La controprova non esiste e, a partire da quell'esperienza, è sempre più forte la spinta a centralizzare la gestione di ogni intervento regionale avente il carattere di opera pubblica si tratti di infrastrutture di trasporti o di sistemazioni idrogeologiche. La questione è diventata uno degli aspetti non secondari della individuazione della governabilità come asse privilegiato di ogni processo di "riforma" delle istituzioni. Potrà sembrare esagerato attribuire alla vicenda degli appalti accorpati un tale significato emblematico, ma è certo che, a livello territoriale, si è trattato di un primo momento di una inversione di tendenza che necessariamente ritroverà altre significative tappe, come l'individuazione delle Provincie come Ente in grado di omogeneizzare e cloroformizzare le spinte divaricanti dei Comuni e come l'avvio del tentativo di "semplificazione" delle forze politiche minori, probabilmente testimoni un po' scomodi della lotta intestina per l'occupazione mafiosa del potere da parte delle forze di governo.

È evidente che, in questo quadro, la stessa "questione friulana", riscoperta nel 1976 e che legava al recupero di una identità soprattutto linguistica le aspirazioni ad una partecipazione e trasformazione sociale, veniva via via modificandosi. Ognuno degli obbiettivi base di quel movimento, la "nazionalità", la Regione Friuli, la stessa Università pur formalmente costituitasi, perdeva le correlazioni all'insieme e quindi anche la potenzialità di essere strumento di trasformazione progressiva, pur mantenendo una propria validità oggettiva. Di fatto la "questione friulana" continua ad esistere, poiché è un dato costitutivo della vita di questo territorio, ma la direzione politica della stessa non è più, in questo momento, funzione degli obbiettivi e dei bisogni delle classi popolari. Mizzau e la petizione del M.F. sul "puest di vore" ne sono la dimostrazione più chiara. E non è nemmeno un caso che in molti paesi friulani della collina e della montagna sia in crescita l'adesione al M.S.I. come forza di opposizione in grado di essere in sintonia con una miriade di mini-conflittualità interindividuali o tra singoli soggetti e l'Amministrazione pubblica, con uno stillicidio di ricadute legali di fronte a vere o presunte lesioni dei diritti individuali, di cui il post-terremoto è un terreno di coltura di enorme dimensione.

In altre parole, se un bilancio politico deve essere fatto, in questi dieci anni e dentro il processo di ricostruzione si è consumata una chiara sconfitta politica della "sinistra sociale friulana", anche con la complicità o per l'azione delle forze della sinistra storica, PCI e PSI, in piena sintonia con gli analoghi comportamenti che nel frattempo si stavano verificando a livello dello Stato Italiano.

Ma l'insieme di questi avvenimenti non è passato senza lasciare traccia e può non essere vanificato. Perché, comunque, da quello scontro politico ne esce un Friuli strutturalmente diverso da prima, dove trionfa la modernizzazione e la ristrutturazione capitalistica, dove l'appetito di controllo economico e sociale dei "partiti padroni" cresce a dismisura, ma anche un Friuli dove le lotte di questi anni hanno sedimentato e resi visibili aspirazioni nuove, quali il "controllo popolare" ed il rifiuto della delega in bianco, l'autogestione delle proprie risorse come modello di sviluppo alternativo alla rapina distruttrice del territorio, l'autonomia e il federalismo quali possibilità istituzionali da contrapporre alle continue centralizzazioni.

Certo nessuno di questi "valori" potrà cresce in forme spontanee e per grazia divina, ma se qualcuno vuole lavorare seriamente sul piano politico e sociale per una riaggregazione che rilanci uno scontro di classe nel nostro Friuli, può pur sempre ricominciare "da tre".

Giorgio Cavallo

Aspettando l'Agenzia

Luci e ombre nel primo anno di attuazione della legge regionale per politiche attive del lavoro. Problemi aperti anche per il futuro.

Con il 31 dicembre 1985 è scaduto il termine per la presentazione delle domande di accesso ai benefici relativi al primo anno di attività, della L.R. 32/1985, in materia di politiche attive del lavoro, appare quindi opportuno operare un primo bilancio a caldo dei risultati ottenuti.

Risultano già sufficientemente diffusi i contenuti generali della legge, che ha suscitato nel suo complesso giudizi favorevoli, anche se in maniera più o meno accentuata, negli ambienti politici, sindacali ed economici regionali. Ciò sia perché si è finalmente concluso un iter legislativo estremamente lungo e faticoso (complessivamente circa 3 anni), che ha portato alla conversione in legge, in maniera molto trasformata, degli strumenti di intervento già prefigurati nel vecchio d.d.l. 451, sia perché nel frattempo il problema della disoccupazione ha assunto una importanza sempre maggiore alla quale diveniva urgente rispondere con un programma di intervento da parte della amministrazione pubblica (si consideri che in regione, dal 1980 al 1985 il numero delle persone in cerca di occupazione è più che raddoppiato, passando da circa 20 mila a più di 40 mila unità).

È anche noto che il primo anno di attuazione della legge, e cioè il 1985, ha avuto un carattere di straordinarietà imputabile ai seguenti principali motivi:

— la gestione straordinaria della legge da parte dell'Assessorato regionale al Lavoro, in attesa della attivazione della «Agenzia del Lavoro», organo di nuova istituzione che dovrebbe assumere dal 1986 la fase normale di gestione della legge stessa;

— i tempi estremamente ristretti a disposizione dell'Amministrazione regionale e dei potenziali fruitori nell'adempiere alle procedure attuative previste; dalla data di approvazione della legge (7 agosto 1985) alla emanazione del «Programma straordinario di interventi di urgenza» sono passati circa tre mesi, e meno di due sono rimasti a disposizione dei cittadini per prendere visione dei meccanismi della legge, progettare le iniziative economiche, compilare la non semplice modulistica richiesta per l'ammissione ai benefici della legge stessa;

— il carattere sperimentale del primo anno di attuazione, che ha suggerito di non porre in attuazione l'intero corpus di interventi potenzialmente disponibili ma di rinviare alcune parti alla fase di ordinaria gestione (si pensi ad esempio alla promozione di progetti e servizi socialmente utili, alla solo parziale attivazione degli interventi concernenti le cooperative di solidarietà sociale, al problema della formazione imprenditoriale e professionale che pure viene nominato nel disposto della legge 32.

Tenendo pure conto di tali elementi preliminari, oggi è comunque possibile operare un primo quadro generale di sintesi e riflessione sui risultati del primo anno di attuazione della legge. Tale opportunità ci è offerta dalla recente presentazione, nella sede di un Convegno organizzato

Suddivisione delle domande presentate per la l.r. 32, relative all'anno 1985, per progetto e per provincia (Fonte: Reg. Aut. F.-V.G.)

PROGETTO	PROVINCIA				TOTALE
	TS	GO	UD	PN	
1 Apprendistato artigiano	260	163	378	240	1041
2 Sostegno della mobilità del lavoro e delle cooperative	12	13	15	4	34
3 Promozione della occupazione giovanile	44	14	124	43	225
4 Promozione del lavoro in cooperazione	12	8	33	7	60
5 Promozione del lavoro autonomo	13	5	12	10	40
6 Sostegno delle cooperative di solidarietà sociale	4	—	8	1	13
Totale	335	203	570	306	1413*

* Vanno aggiunte 16 domande da classificare = totale di 1429 domande

dalla Direzione Regionale del Lavoro a Pordenone, dei dati relativi al numero delle domande presentate per il 1985.
Il programma relativo a tale anno era articolato in sei progetti attuativi:
— progetto n. 1: sostegno dell'apprendistato artigiano;
— progetto n. 2: sostegno della mobilità del lavoro e delle cooperative ex art. 14 legge 49/1985;
— progetto n. 3: promozione dell'occupazione giovanile;
— progetto n. 4: promozione del lavoro in cooperazione;
— progetto n. 5: promozione del lavoro autonomo;
— progetto n. 6: sostegno delle cooperative di solidarietà sociale.
Nel complesso le domande presentate sono state 1.429, distribuite nei diversi progetti come si può desumere dalla tabella allegata: tale dato evidenzia le notevoli aspettative a cui la legge ha risposto, ricordando che esso è relativo a soli due mesi di reale operatività.
Va però rilevato come la maggior parte delle domande si riferisca all'esistente, ad imprese già operanti, che hanno potuto beneficiare del carattere retroattivo rilevabile in molti dei sottoprogetti.

Ad esempio, per quanto riguarda i primi due progetti, essi sono strettamente correlati agli interventi e ai finanziamenti previsti dalla L.R. 70/83, avendo quindi una funzione di «premio» per assunzioni già avvenute negli ultimi due anni, piuttosto che di stimolo a reali nuove assunzioni. Nel complesso il sucesso maggiore si è verificato in quei sottoprogetti relativi alle forme di assunzione oggi più usate; apprendistato artigiano (1041 domande), apprendistato nei settori extra artigiani (121), inquadramento di contrattisti di formazione e lavoro (57). In totale quest'area copre l'85,7% delle istanze.
Il progetto n. 2, pur essendo cospicuamente dotato finanziariamente, ha avuto un impatto notevolmente inferiore, toccando solo 21 imprese (280 lavoratori) per quanto attiene al sostegno alla mobilità del lavoro. Tali domande sembrano espressione di alcune aree di crisi molto specifiche, se si pensa che l'87% dei lavoratori risulta reinserito in provincia di Gorizia. Maggiore validità sembra aver avuto l'intervento di sostegno alle cooperative costituite ex art. 14 L.R. 49/85, relative cioè al rilevamento da parte dei lavoratori di imprese in stato di crisi: delle 13 domande presentante, solo una però riguarda aziende costituite dopo l'entrata in vigore della legge. In sostanza, dall'analisi dei risultati emersi nei primi tre progetti emerge la considerazione che lo strumento dell'incentivazione della domanda attraverso l'abbattimento del costo del lavoro non ha efficacia se non dove sono stati preliminarmente abbattuti i principali vincoli normativi di competenza statale; esiste quindi il rischio di una dispersione di risorse finanziarie locali a seguito di un intervento di sostegno a fianco di altri strumenti già esistenti a livello nazionale. Va inoltre rilevato che tale linea di intervento potrà comportare in futuro un irrigidimento della normale attività della legge, congelando risorse finanziarie a copertura degli interventi, in alcuni casi di durata fino a 24 mesi, previsti per il 1985.

Le nuove occasioni

I progetti n. 4 e 5 sono particolarmente significativi in quanto entrano più direttamente nel merito della creazione di nuove imprese e quindi di nuova occupazione. La risposta numericamente inferiore va vista in una ottica particolare: la valenza pilota di queste iniziative rende poco significativo l'uso di criteri puramente statistici; in quanto i risultati vanno valutati nel mediolungo periodo.

Sulle 60 domande presentate per il progetto di sostegno alla cooperazione, solo 13 risultano costituite dopo l'entrata in vigore della legge; più positivo è il lato riguardante il lavoro autonomo, dove su 40 domande 22 riguardano iniziative da avviare o avviate dopo il 7.8.1985. La creazione di mentalità imprenditoriali è evidentemente un progetto di lungo respiro, che richiede la presenza di azioni di sostegno (servizi esterni alle imprese, consulenza, animazione sociale) fino ad oggi poco diffuse. Ciò spiega anche la maggiore risposta avuta dal settore del lavoro autonomo, più agile e facilmente attuabile, rispetto alle iniziative in forma cooperativa che richiedono un più lungo periodo di «gestazione». A tale riguardo appare significativo che una quota rilevante di tali nuove iniziative provenga da aree considerate marginali, come ad esempio l'area montana; segno questo che ove si è in operato in precedenza con una azione di stimolo e animazione della base sociale (si consideri ad esempio l'azione del «Progetto Comeglians» finanziato dalla CEE o di altri iniziative simili spontanee o istituzionali) diviene più facile cogliere dei risultati anche nel campo dello sviluppo economico.

Passando ad alcune considerazioni finali di carattere generale, appare evidente, quindi, che una isolata politica di sola incentivazione finanziaria agli investimenti non vada considerata sufficiente ad ottenere una significativa riduzione del problema della disoccupazione: quello di cui si sente il bisogno è una politica complessiva per l'occupazione e lo sviluppo ove accanto ai necessari interventi e servizi forniti dall'ente pubblico vi sia lo spazio per una ampia gamma di azioni di informazione, sensibilizzazione e promozione che deve essere a carico delle forze sociali, politiche, sindacali, in grado di caricare di un concreto significato positivo l'azione politica intesa in senso lato.

A tale proposito una particolare attenzione al prossimo futuro della L.R. 32, per evitare che la fase di gestione straordinaria non si prolunghi nel tempo, che non vengano sviliti i positivi elementi potenzialmente contenuti in essa, e per verificare che il nuovo ente di gestione agisca in maniera limpida ed efficiente, evitando snaturamenti clientelari e inutili sovrapposizioni di competenza e che gli interventi in tale delicato e nodale problema sono sottoposti al massimo del controllo e partecipazione democratica.

Su questa strada, mirando più alla qualità che alla quantità dell'intervento, ache l'IRES del FriuliVenezia Giulia ha dato e dà un suo contributo, sia ponendo particolare attenzione all'evoluzione e ai problemi del mercato del lavoro regionale, sia proseguendo nella sua azione di diffusione delle informazioni e di promozione dello sviluppo economico, come recentemente avvenuto anche per quanto riguarda l'attuazione del programma straordinario 1985 della L.R. 32, al fine di trasformare il diritto al lavoro da una affermazione di principio ad una effettiva possibilità a cui ogni cittadino può accedere.

Enzo Forner (ricercatore dell'IRES)

Il buio oltre la Patriarca

La Patricarca di Attimis, secondo un copione ormai ampiamente collaudato, ha ingloriosamente messo la parola fine alla sua lunga e travagliata crisi.
Quello che fu un vero e proprio gigante del settore legno, l'azienda che alla fine degli anni '70 occupava oltre 800 lavoratori, con un atto amministrativo che prendeva atto della totale estinzione del capitale sociale e di una scopertura debitoria valutata al 31.12.'85 attorno ai 21 miliardi, ha chiuso i battenti ed è stato posta in liquidazione.
Per i 485 lavoratori dipendenti, a tutti gli effetti, quest'atto si configura come un'operazione "al buio" come si usa dire in gergo, cioè non pilotata, priva di qualsiasi presupposto che lasci immaginare una possibile ripresa, che delinei una futura strategia di intervento imprenditoriale.
Un epilogo drammatico, che non può non consentire una serie di considerazioni di merito che gettano un'ombra lunga sulle prospettive economiche di un comparto in rapido degrado (ben al di là delle condizioni generali di mercato), e sulla attendibilità dei diversi soggetti che in questa vicenda si sono mossi, anche se il movimento, alla luce dei fatti, costituisce puro eufemismo, amara ironia in una paludosa giuncaia di assenze complici.

Anzitutto un dato: la Patriarca, con il suo ragguardevole fardello di lavoratori "esuberanti" (termine questo quantomai inappropriato), costiuisce, assieme ai casi Sabot, Cumini, IPLA, Comello, l'esempio più eclatante di un processo di emorragia occupazionale che, assommato ad altri settori industriali in crisi (edilizia, metalmeccanica etc.), disegna un quadro di assoluta emergenza, sul quale non sembra esistere coscienza alcuna. Migliaia e migliaia di posti di lavoro bruciati per combustione rapida negli ultimi anni in provincia di Udine, senza che la cosa assumesse i contorni del "caso", senza che la questione destasse il necessario clamore. Un silenzio ottundente ha fatto da spettatore alla supina accettazione di catacombali destini ineluttabili, la cui attenta lettura avrebbe consigliato impegni e mobilitazioni di ben altro tenore.
Resta da chiedersi perché ciò non sia avvenuto, e soprattutto se sia possibile porre rimedio agli effetti di una "pace sociale" dai risultati quantomai bizzarri e conturbanti.
Il tema dominante della concentrazione triangolare ha visto ormai da anni il sindacato spendersi abbondantemente in disponibilità senza serie contropartite, ha visto scrivere fiumi di parole su filosofie d'impronta che poco o nulla hanno sortito sul piano di risultati, in qualche modo utili alla classe lavoratrice.
Uno dopo l'altro, quelli che avebbero dovuto costituire i banchi di prova del piano di settore regionale per il legno, sono passati dallo stato di crisi a quello del "rigor mortis", senza peraltro che sul versante delle politiche fattoriali, venisse deciso alcunché di significativo.

Una considerazione che porta con sè, in logica successione, una serie di domande, la prima delle quali attorno alla Associazione degli Industriali di Udine ed al suo ruolo. Più volte evocata come passaggio obbligato per la definizione concordata di soluzione di risposta ai problemi dell'economia produttiva locale, ha finito quasi sempre per svolgere mansioni di mera consulenza tecnica alle imprese, qualsivoglia fossero le loro intenzioni e programmi, interni o esterni agli impegni "politici" assunti dalla Associazione datoriale con sindacati e Regione. Nel solo settore legno in provincia, si sono dirottati oltre 20 miliardi Friulia (di cui 5 alla Patriarca), senza che questo abbia consentito di salvare un solo posto di lavoro, realizzando anzi situazioni a dir poco paradossali (leggasi Cumini), in cui i lavoratori non sono neppure certi di poter recuperare il loro dal fallimento. La lunga stagione dei tanti benefici elargiti a piene mani dal pubblico al privato (agevolazioni fiscali e contributive legate al terremoto, Cassa Integrazione Guadagni ordinaria e straordinaria, pre-pensionamenti, mutui Friulia, Frie, Mediocredito etc.) sembrano essere serviti né più né meno a ripianare qualche scopertura debitoria qua e là, e a ripulire le fabbriche da chi le occupava lavorando.

La vicenda Patriarca serve a dimostrare in maniera evidente l'esistenza di una vera e propria lobbie imprenditoriale, gelosamente arroccata a difendere sé stessa, a preservare l'esistenza di ben solidi e collaudati meccanismi di salvaguardia di interessi specifici e particolari.
L'affannosa ricerca d'interlocutori interessati ad una operazione di salvataggio, che certamente avrebbe comportato rischi, ma che avrebbe potuto contare anche su un fatturato comunque ragguardevole, su una presenza del marchio sul mercato non compromessa, su un patrimonio professionale e produttivo di tutto rispetto, non ha dato frutti.

Al di là delle attestazioni morali di simpatia e di attenzione, i soggetti che avrebbero dovuto assumere responsabilità precise a riguardo, si sono guardati bene dall'uscire allo scoperto, ed hanno attesto che il grosso cadavere transitasse sul fiume. Un interlocutore in meno nella eventuale suddivisione di futuri benefici al settore, magari legati a situazioni di contrazione "congiunturale" largamente intuibili per realtà produttive apparentemente sane e floride. Una selezione malthusiana regolamentata dalle ferree logiche della jungla capitalistica, che poco si attaglia alle questioni sociali legate alle conseguenze inevitabili che ne derivano. Che in una realtà territoriale povera economicamente, si estinguano quasi 500 posti di lavoro "obtorto collo" sembra dover far parte della noiosa letteratura che da qualche tempo annoia le poltrone del palazzo.

Fare gli imprenditori con i soldi pubblici è cosa facile per chiunque. Resta da domandarsi quanto la Regione faccia per costringere la classe imprenditoriale a fare né più né meno il proprio mestiere, rischiando del proprio, subendo delle penalità in caso di latitanza manifesta.
L'impressione che invece si desume da vicende analoghe alla Patriarca è che il meccanismo, tutto sommato, sia ugualmente funzionale ad interessi di parte, consenta in maniera egregia l'autoriproduzione di gruppi dirigenti estremamente capaci a limitare la staccionata del clan, il parco dei particolarismi.

Appare quantomai urgente un generale ripensamento sui processi di partecipazione e di governo dell'economia industriale nella provincia di Udine, che metta a nudo i limiti strutturali degli strumenti di intervento pubblico (sul versante della cernita attenta degli ambiti di impiego e sulla verifica circa gli effetti sortiti sul piano occupazionale), ed interrompa flussi finanziari considerevoli ai tanti spregiudicati corsari dagli inappagabili appetiti. Al sindacato la responsabilità di cogliere a pieno l'emergenza in atto, valutando gli errori ed i limiti che hanno vistosamente accompagnato la sua azione in questi anni, dando la dignità di vertenza generale ad un problema occupazionale dai contorni marcati. Solo in questa dimensione sarà possibile ipotizzare plausibili ipotesi di ripresa produttiva per le tante Patriarca che ormai affollano il nostro Friuli. Un Friuli per il quale, in tempi non lontani, si era immaginata non solo la ricostruzione, ma la rinascita economica e produttiva.

Ferdinando Ceschia
(Segretario Feneal Uil Udine)

un mensile per la sinistra di alternativa in Friuli

sostienilo

abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 46 33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)

Jemple il to spazi in maniere creative

RADIO
ONDE FURLANE
MHz 90-100.800 FM

Ai margini della marginalità

I problemi economici della minoranza slovena

I conflitti, anche ed anzitutto quelli nazionali, hanno sempre una base economica. Ciò vale anche per le controversie circa lo sviluppo delle zone confinarie del Friuli-Venezia Giulia e del ruolo specifico che hanno in questo quadro gli sloveni. Per fare una breve analisi di questo rapporto è opportuno iniziare delineando uno scenario quanto più recente possibile.
Per la zona confinaria della regione in generale le tendenze in corso sono note. Per il tratto che va dal Canin al Collio l'impegno degli organi statali e regionali è molto discutibile, tanto da far pensare che lo svuotamento demografico avvenuto negli anni '60 e '70 non sia stato del tutto casuale.
La situazione nelle due provincie di Trieste e Gorizia è più articolata. Queste aree avevano una antica vocazione commerciale di transito che il confine ha bloccato e che si è cercato di compensare con nuove funzioni nei settori amministrativi e industriali. La deindustrializzazione delle due provincie, che è in corso ormai da quasi 20 anni, ha causato forti perdite occupazionali che vengono tardivamente e parzialmente affrontate con una forte puntata sulla ricerca scientifica (area di ricerca, «macchina della luce»,) e da un nuovo puntellamento per i due settori tradizionali: industria e trasporti. La funzione commerciale delle due aree ha visto indebolita la sua funzione frontaliera dalla crisi economica jugoslava.
Questa situazione inclemente ha due forme d'espressione peculiari: un notevole focolaio di recriminazioni nazionaliste in senso protezionista dei gruppi di potere locali ed uno stato di «coma demografico».

Quella che per l'Italia è una fascia marginale, importante più per il ruolo confinario che non per quello produttivo, è invece *tutto* per la popolazione slovena, anche se a sua volta essa ne costituisce un segmento minoritario e, geograficamente parlando, marginale.
L'atteggiamento fondamentale degli sloveni in questo quadro è che non accettano più l'idea di giocare anche in futuro nella società locale il tradizionale ruolo subordinato che veniva loro imposto, bensì di essere partecipi dello sviluppo, eliminando gli squilibri persistenti tra la struttura sociale della popolazione slvena e gli altri.
Questi squilibri esistono e sono documentabili, a partire dai due censimenti della popolazione della provincia di Trieste, nel 1961 e 1971, che rilevarono anche la lingua d'uso ovvero il gruppo linguistico di appartenenza. I dati di questi censimenti non sono attendibili per i valori assoluti della consistenza numerica slovena, ma hanno certamente una certa significatività nei valori relativi e cioè nelle proporzioni tra le due strutture.
Tralasciando altri dati, si riscontra un gonfiamento nella struttura occupazionale slovena del settore dei lavoratori dipendenti e indipendenti, mentre c'è una strozzatura a livello impiegatizio, in particolare nel segmento del pubblico impiego. Altri dati confermano l'esistenza di discriminazioni nell'assunzione di sloveni nel settore pubblico o semipubblico a livelli medioalti. Una ricerca condotta nel 1975 rivelava che degli 800 diplomati delle scuole medie superiori con lingua d'insegnamento slovena a Trieste nel periodo 1945/70 soltanto 18 trovarono lavoro nella grande industria locale.
La grande industria e le infrastrutture necessarie sono state realizzate con un'enorme dispendio di superfici (comparate ai posti di lavoro creati), che sono state acquisite prevalentemente espropriandole agli sloveni. Gli sloveni dovevano cedere le superfici per consentire il comune sviluppo, ma la distruzione del tessuto periurbano, prevalentemente sloveno, era condotta nella tradizionale ottica discriminatrice: gli sloveni devono cedere il territorio per un uso comune, ma non devono accedere alla città, perché una parte della cittadinanza si sentirebbe minacciata nei «propri sentimenti nazionali». Fate le proporzioni numeriche è ovvio chi è il vero minacciato e qual'è il senso di questo tipo di politica.

Oltre alle richieste di essere debitamente presenti negli organi pubblici che all'atto della programmazione e della decisione incidono fortemente sulle condizioni attuali e future della comunità slovena, le strutture slovene cercano di contribuire con sforzi propri al rafforzamento della propria struttura economica. Un'espressione di questi sforzi è stata la formulazione di un proprio piano di orientamenti economici a medio termine nella regione. Si tratta di coordinare le potenzialità attualmente esistenti, e che consistono in due istituti bancari, quattro casse rurali, varie centinaia di aziende artigiane ed alcune strutture di supporto e servizi.
L'ottica di questo coordinamento è che una struttura economica «propria» è condizione necessaria (ma non sufficiente) per lo sviluppo di una comunità minoritaria come quella slovena, che offre (a livello europeo) un divario paradossale fra strutture sociali e economiche funzionanti e la scarsità di una presenza a livello istituzionale negli organi politicoamministrativi. L'aspirazione è quella di ottenere una integrazione socioeconomica equilibrata senza che ciò significhi necessariamente l'assimilazione nazionale, come avveniva prevalentemente negli ultimi cent'anni. Integrazione non significa necessariamente anche creazione di un «subsistema economico» ma presuppone invece una struttura minima di servizi propri che permettano il collegamento tra la struttura economica e il rimanente tessuto sociale della minoranza.
Non è evidentemente un compito facile, che richiama il senso del «filo del rasoio» lungo il quale si svolge. Ma gli sloveni sono convinti che lo sviluppo del loro potenziale economico non sia in contraddizione con lo sviluppo re-

gionale e in particolare con quello confinario. Gli attacchi recenti, che una parte della stampa triestina ha lanciato contro la presenza slovena nel settore del commercio con la Yugoslavia, che è un ambito naturale per gli operatori sloveni, sembrano dettati perciò da un lato, da appetiti specifici, ma dal punto di vista ideologico più ampio, dall'egoismo fondamentale che rifiuta alla minoranza slovena qualsiasi identità, culturale, sociale e naturalmente economica. Egoismo che si può interpretare anche come difesa di posizioni di monopolio, legate al filtro linguistico, dove la lingua non è intesa soltanto quale espressione culturale ed emotiva, ma anzitutto quale «mezzo di produzione».

Pavel Stranj

Un'inchiesta sconosciuta ma significativa

Ne parla Francesco De Rosa, uno degli inquisiti friulani

La Magistratura di Venezia (inizialmente i Pubblici Ministeri Dalla Costa e Ferrari, poi il Giudice istruttore Mastelloni) ha aperto più di un anno fa una inchiesta sul «Coordinamento dei Comitato contro la Repressione» che ha portato a 20 arresti e a una sessantina di comunicazioni giudiziarie in Lombardia, Veneto e anche in Friuli. Nella nostra regione è stata arrestata lo scorso settembre Liliana Faggiani. Cosa ci puoi dire di questa inchiesta?

Questa inchiesta è praticamente sconosciuta a tutti, anche perché tra gli arrestati non vi sono nomi «famosi», ma ha una notevole dimensione, e soprattutto è gravissima la logica accusatoria su cui è stata costruita. Il «coordinamento» fatto oggetto dell'inchiesta si occupa delle questioni del carcere e delle condizioni di vita e delle lotte in esso, riporta il dibattito politico all'interno delle carceri stesse, con una posizione critica nei confronti del «pentitismo» e della «dissociazione», pur essendo i vari comitati aderenti al coordinamento autonomi e spesso non del tutto omogenei politicamente tra loro. L'accusa dei magistrati non è, ad esempio, di propaganda sovversiva perché il «Bollettino» del Coordinamento riporta anche interventi e documenti di militanti delle Brigate Rosse. Ma la magistratura ipotizza l'esistenza di una «associazione con finalità di terrorismo», che, secondo il Codice Penale «si propone il compito di atti di violenza con fini di eversione». Nei mandati di cattura però non vi è la pur minima contestazione di questi atti di violenza e nemmeno della loro preparazione, nè gli elementi che proverebbero un legame associativo, a tale fine, tra gli arrestati. A tutti è contestato il solo reato associativo, senza il minimo fatto «delittuoso» specifico.

I magistrati considerano il Coordinamento la faccia legale di un'organizzazione la cui faccia illegale sarebbero le B.R., e quindi ritengono reato di eversione, come è detto testualmente nei mandati di cattura, avere rapporti con parenti carcerati, promuovere campagne di solidarietà nei loro confronti, partecipare a «manifestazione anti-Nato, contro l'armamento nucleare ovvero per il ritiro di truppe italiane all'estero (Libano), assemblee di fabbrica, riunioni del comitato casa e servizi». Con questa logica accusatoria si criminalizzano comportamenti comuni a milioni di persone, praticamente ogni lotta può essere perseguita, ipotizzando che essa venga svolta «in sintonia» con il programma delle B.R., che tenterebbero così di egemonizzarla. Non è difficile vedere che questa è la traduzione in campo giudiziario delle dichiarazioni di Craxi e altri leaders politici sui movimenti pacifisti e antinucleari ritenuti «copertura» e terreno di coltura del terrorismo.

Il riscontro di questa affermazione è che gli arrestati e gli inquisiti sono perseguiti per la loro presenza in lotte di massa, a prescindere dal loro impegno sui problemi carcerari e a prescindere anche dalla loro effettiva adesione a un qualche comitato del «Coordinamento contro la repressione».

Venti persone sono state arrestate con l'accusa di far parte di un'associazione cui non è attribuito alcun fatto o atto specifico illegali, solo perché il giudice ritiene che i comportamenti legali di alcuni supposti aderenti a questa organizzazione sono stati compiuti su indicazione, in collegamento e per conto delle Brigate Rosse, senza però che nulla di concreto venga portato a sostegno di tale ipotesi. Dopo un anno di carcerazione, i primi arrestati sono usciti per decorrenza dei termini della custodia cautelare. Altri sono stati posti agli arresti domiciliari, e tra essi Liliana Faggiani, anche se in molti casi con divieti di incontrare amici, familiari, conviventi, e altre limitazioni che rendono gli arresti domiciliari non molto diversi dal carcere vero e proprio. Nei confronti di nessuno sono comunque state ritirate le accuse. È una situazione che può protrarsi solo se attorno a questa inchiesta continuerà la disinformazione e quindi la sottovalutazione e l'ignoranza del suo grave significato politico, e mancherà un'ambia mobilitazione che la denunci.

Qual'è quindi a tuo avviso il significato di questa inchiesta?

I significati e gli scopi sono vari. Quello più immediato è il tentativo di creare terra bruciata attorno al carcere. Per Liliana Faggiani, ad esempio, l'accusa è di essere nipote di un B.R. in carcere, di aver mantenuto un rapporto con lui, e di aver avuto rapporti con altri familiari di detenuti.

A un livello più ampio, questa inchiesta tende a creare un precedente micidiale, in cui il reato associativo viene utilizzato per la criminalizzazione preventiva di ogni forma

di lotta e di dissenso, anche di massa, giacchè l'impegno politicosociale che si esprime in comportamenti ritenuti in sè leciti può essere ricondotto ai progetti tattici delle B.R. o di qualsiasi altra organizzazione ritenuta illegale. È evidente il significato intimidatorio che ciò assume, l'ombra preventiva di sospetto che si vuol gettare in tal modo sulle lotte e le organizzazioni di classe.
È esattamente la stessa logica che ha voluto trasformare processi politici ed inchieste giudiziarie in momenti di ricostruzione e giudizio storico non solo su singole realtà organizzate, ma su un intero movimento e periodo di lotte politiche e sociali. È la logica che si ritrova, presuntuosamente applicata all'intero movimento dell'ultimo quindicennio, anche nelle recenti iniziative della magistratura milanese nei confronti di organizzazioni che precedentemente non avevano subito un processo di criminalizzazione specifica.

Mi pare però che esista un vasto schieramento sociale e anche politico che propugna l'uscita dall'emergenza e quindi il superamento di queste logiche. E ci sono riscontri anche sul piano giudiziario di questa tendenza: la sentenza al processo 7 aprile padovano ne è l'esempio più recente e anche più clamoroso. Quale giudizio dai di questa sentenza?

La cosidetta «emergenza» significa qualcosa di preciso: l'unificazione, salvo rarissime eccezioni, delle forze politiche, dei poteri dello stato, dei massmedia nella giustificazione, nel sostegno e nell'applicazione di prassi «speciali», a scapito delle garanzie formali dei singoli, il cui scopo dichiarato è la repressione di fenomeni eversivi, e il cui scopo effettivo è creare meccanismi di rilegittimazione del potere costituito e di creazione di controllo e consenso sociale, nell'appello alla lotta comune contro un nemico interno (non solo il terrorismo, ma anche, la droga, la mafia, ecc.) contro il quale il fine giustifica i mezzi e i distinguo sono connivenza con esso.

Vi sono oggi forze che probabilmente si rendono conto dei guasti che questa logica ha prodotto non solo sul piano giudiziario con l'erogazione di pene spropositate e la creazione di un modello speciale di processo penale, ma anche sul piano sociale e culturale. Ma proprio su questo piano, al di là dell'efficacia nella repressione diretta di certe aree politiche, questa logica ha prodotto degli effetti di demonizzazione e svalorizzazione dell'antagonismo e del dissenso sociale. Non si vede perché il potere costituito debba rinunciare a un meccanismo che dal suo punto di vista ha prodotto buoni risultati. Nè tanto meno ci rinuncerà quel ceto politico e giudiziario che sulla prassi dell'emergenza ha costruito le sue fortune e la sua notorietà.

La sentenza di Padova è importante, se non altro perché, forse per la prima volta in simili processi, la Corte non riconosce fondata non solo l'ipotesi dell'accusa (il famoso teorema Calogero), ma neppure l'impostazione accusatoria del Giudice Istruttore Palombarini, che certamente è tutt'altro che un magistrato emergenzialista. In tal modo viene messo in discussione uno dei principi di fatto della prassi giudiziaria speciale, cioè il processo come mera ratifica delle conclusioni della fase istruttoria e delle ipotesi dell'accusa.
Io non sono in grado di valutare se Padova sarà solo un episodio, o se invece si andrà a una regressione delle logiche «emergenziali». Certamente ciò non potrà avvenire se legato solo al patteggiamento e alla mediazione degli interessi a livello istituzionale, anche se sarà presentato come «uscita dall'emergenza». Quest'ultima può significare soltanto l'allargamento degli spazi e della legittimazione delle lotte sociali, il che può avvenire solo con lo sviluppo di forti movimenti di massa e di una cultura di opposizione.

Anche rispetto all'inchiesta sul «Coordinamento», vi sono state prese di posizione critiche nei confronti della magistratura anche da parte di forze che hanno avallato logiche e prassi emergenziali. Il consiglio comunale di Venezia ha votato un ordine del giorno contro la logica del sospetto preventivo e contro la caccia alle streghe. Varie forze, tra cui i partiti della sinistra storica, hanno prodotto una forte critica alla logica del giudice e ribadito il diritto di espressione e di organizzazione, compreso il diritto all'antagonismo politico.
Ma la denuncia della logica di questa inchiesta deve essere sviluppata in prima persona da coloro contro i quali direttamente si rivolge, cioè dai movimenti sociali di lotta che puntualmente il magistrato richiama nei vari mandati di cattura.

Quando la stampa genera mostri

Il caso degli arresti per terrorismo a Codroipo

L'intervento della stampa locale una volta iniziati gli arresti nel 1982 è stato subito quello di colpevolizzare pregiudizialmente tutti gli arrestati volendo mostrare all'opinione pubblica che essi erano tutti dei nemici, dei terroristi, dei diversi, degli estranei, comunque, alla società friulana notoriamente onesta e giusta. Questa operazione fu fatta senza considerare il benché minimo distinguo tra le varie posizioni degli inquisiti, cosicché anche quelli che poi la sentenza di 1° grado vedrà assolti, furono trattati alla stregua di pericolosi terroristi. E l'opinione pubblica, in generale si omologò a questo giudizio mostrando nei confronti di tutti gli inquisiti, anche di quelli ora liberi, diffidenza, se non addirittura repulsione. Atteggiamenti che ancor oggi, a distanza di 4 anni, sono lungi dall'essere completamente superati.

Questo è stato in sintesi il risultato dell'intervento della stampa locale: particolarmente grave soprattutto in considerazione del fatto che, in un primo momento, a parte le reazioni fortemente ideologizzate e superato lo stupore iniziale, a Codroipo si verificarono invece reazioni di solidarietà umana e di difesa pregiudiziale nei confronti dei ragazzi arrestati. Era l'autodifesa di un paese che si veniva a trovare di colpo alla ribalta nazionale e che venne, anche se non esplicitamente, additato a modello di negatività. D'altro canto conoscere una persona, anche indirettamente, contribuisce a rinforzare la solidarietà spontanea, poiché è difficile individuare un «mostro» in chi si conosce.

È a questo punto che è intervenuta la stampa. Abbiamo analizzato gli articoli scritti dal «Messaggero Veneto», da «Il Gazzettino», e in maniera meno organica da altre riviste locali.

La stampa locale innanzitutto tese a dimostrare l'assunto che quella terroristica era una ideologia d'importazione, estranea al Friuli. Ad es. Elio Bartolini nell'intervento alla Vita Cattolica del 6 febbraio 1982 dichiarò: «Mi sembra che connotati friulani, indigeni specifici, il terrorismo non ne abbia. Le caratteristiche intese per connotati friulani sono il senso del lavoro e di attaccamento alla propria misura umana e familiare. Questi fatti di terrorismo ideologico non li definirei quindi friulani».

In generale, l'orientamento della stampa locale fu poi caratterizzato dal voler evidenziare un'immagine capziosa degli arrestati. Leggendo, si avverte immediatamente che, per essa, era l'arresto il fatto discriminante nella trattazione dell'intera vicenda; cioè l'arrestato è colpevole proprio in quanto internato. Solo con una simile premessa si può comprendere perché gli arrestati vengano sempre evidenziati come «diversi»: la stampa locale si preoccupò di mostrare che non potevano essere persone normali partendo dall'assunto che una persona «normale» non viene arrestata, nè tantomeno è un terrorista. Per ottenere tale scopo, atteggiamento prevalente nell'opera di informazione fu quello di mostrare questi arrestati come estranei al «vivere civile» ben prima del loro fermo che, in tal caso apparve come una naturale e logica conclusione. Quando poi non v'erano appigli evidenti per dimostrare questa estraneità sociale, si ricorse all'utilizzo di ogni atteggiamento, modo d'essere, situazione o rapporto che poteva essere visto in un'ottica di anormalità.

Ad es. il Messaggero Veneto del 31 gennaio 1982 scriveva: «... abbinava alla passione politica un'incredibile volubilità professionale, cambiando qualcosa come 13 posti di lavoro lungo l'arco di pochi anni... fece sfoggio di stranezze caratteriale soltanto durante l'esperienza col gruppo di Codroipo. Di lui e del suo '77 c'è chi rammenta il suo paio di slip rossi indossati durante le afose giornate d'agosto nella piazza centrale del paese».

Al di là di quelle che vengono presentate come stranezze personali, comunque, questo tipo di informazione si basò essenzialmente sull'analisi di tre fattori: la famiglia, la condotta scolastica, le amicizie. Evidentemente, chi ha avuto problemi familiari o ha rotto con la famiglia, chi non è andato bene a scuola e chi ha frequentato «cattive compagnie», è facilmente dimostrabile come «diverso».

Riguardo i problemi familiari, ad es., Il Gazzettino del 31 gennaio 1982 scriveva: «Il cambiamento ed il "tracollo" delle relazioni con la famiglia è stato piuttosto repentino... se ne è andato di casa, ... per vivere in comunità con altri ragazzi. Ogni sforzo dei genitori per "recuperarla" è stato vano. Ieri la triste, ma non inattesa, notizia del suo arresto a Venezia».

Questo tipo di opera di informazione fu agevolato dal fatto che gli arresti si protrassero per un lungo arco temporale, più di un anno, mantenendo così vivo lo stato di tensione sulla vicenda e soprattutto avvallando l'orientamento colpevolista che la stessa successione delle catture sembrava dimostrare. Forse anche per la presunta certezza delle proprie affermazioni, alcuni organi di stampa locali, specie il Gazzettino, si sono lasciati andare ad una facile ironia nei confronti di alcuni arrestati; in special modo su temi specifici, quale, ad esempio, i rapporti affettivi. Basti citare Enzo Jacopino che, il 9 marzo 1982, titolava: «Datemi notizie di Lucilla grida Di Lenardo in gabbia»; e in grassetto: «L'ultimo dei duri al processo di Verona ha un solo debole: le donne».

Ma il fattore che forse ha maggiormente caratterizzato la linea d'informazione perseguita, è stata la ricerca di sensazionalismo. Anche in questo caso è il Gazzettino a dimostrarsi la testata più spregiudicata: «Sarebbe superiore a quello di Savasta il ruolo dell'infermiera... nella colonna br veneto», titolava Claudio Tessarolo in prima pagina; oppure: «È un BR del clan Francescutti il codroipese volato in Paraguay»: affermazioni fatte senza il benchè minimo fondamento.

Il caso che mostrò emblematicamente come arrestati e sospetti vennero trattati e considerati dai giornali, fu però quello di don Luigi Battistutta, il prete di Flambruzzo citato come ispiratore e padre spirituale dei terroristi codroipesi. Il Gazzettino del 31 gennaio 1982, in un servizio non firmato, scriveva: «... è per generale giudizio, il vero padre politico del terrorista friulano arrestato nel covoprigione di Dozier a Padova. E forse qualcosa di più di un padre politico: da 2/3 anni è infatti scomparso nel nulla. Solo una traccia, poi interrotta, di una sua presenza in Germania. La polizia lo ha attivamente cercato, e benché non ci sia notizia di addebiti precisi a suo carico, nessuno fra quanti lo conoscono si meraviglierebbe sapendolo in clandestinità». Il culmine delle illazioni fu raggiunto il 4 marzo 1982 quando, dando ormai per scontata la sua partecipazione alle B.R., Marco Di Blas ne Il Gazzettino titolando: «Le B.R. hanno già eliminato il prete rosso Battistutta?», affermava: «... potrebbe essere stato ucciso dai suoi excompagni di lotta, che avrebbero poi fatto sparire il cadavere...». Una quindicina di giorni dopo l'intera vicenda si chiarì. Don Battistutta venne rintracciato a Milano; L'intero castello di illazioni costruite per un mese e mezzo crollò. Il Gazzettino infatti, esprimendo stupore sull'accaduto, scriveva: «La sua vicinanza ideologica agli ambienti dell'estrema sinistra... i legami che in precedenza lo avevano unito a Cesare Di Lenardo,..., avevano suscitato varie illazioni sulla sua scomparsa. Molti l'avevano interpretata come un segno di complicità con l'attività clandestina delle B.R.; altri che in passato gli erano stati molto vicino e ne conoscevano il temperamento, avevano temuto addirittura che fosse stato eliminato fisicamente. Ieri invece la soprpresa: Luigi Battistutta.... è stato rintracciato a Milano, dove fa il facchino nella cooperativa del Gargano». L'impersonalità ed il distacco della smentita dimenticavano che, nel montare la vicenda, il Gazzettino aveva avuto una parte di massimo rilievo.

Il Gazzettino riuscì poi ad intervistare don Luigi Battistutta nel suo domicilio milanese. Il servizio di Sergio Gervasutti iniziò con questa frase: «.... Don Battistutta non si era mai fatto vivo e mai come in questo caso il silenzio poteva essere interpretato come un'ammissione di colpa». Entrando poi nel vivo dell'intervista, don Battistutta, interrogato sui rapporti con Di Lenardo, rispose: «Macchè Di Lenardo... io col Di Lenardo non ho avuto nulla a che fare. L'ho conosciuto quand'era ragazzino, ma così, come tanti altri giovani della zona. Sono anni che non lo vedo e non so proprio che strada abbia preso».

Terminava così l'«affare» Battistutta, caso emblemati-

co della linea di colpevolizzazione ad ogni costo tenuta dalla stampa locale a maggior tiratura e indice del modo usato per emarginare, tacciandola moralmente di «connivenza con il terrorismo», ogni opinione più critica ed attenta ai vari distinguo e alle varie posizioni degli arrestati.

A conclusione di questo intervento ci sembra infine importante, anche come parziale verifica del mutato orientamento dell'opinione pubblica, fare un appunto su quello che è stato l'atteggiamento dei partiti a Codroipo nei confronti di questi ragazzi; soprattutto in considerazione del fatto che i partiti sono gli organi dove massima è l'attenzione all'opinione e ai gusti della gente. Probabilmente anche perché le relazioni con posizioni estremistiche, dal punto di vista dell'opportunismo partitico, sono fonte di rischio politico, il loro atteggiamento fu improntato ad una forte reticenza. In sintesi si limitarono a compatire a livello personale le situazioni singole ma, a livello politico, a rimuovere il problema «terrorismo a Codroipo». Fatto anche questo che si aggiunge alla «storica» mancanza di una politica giovanile delle amministrazioni succedutesi al governo della cittadina e delle forze politiche in generale.

Gruppo di Codroipo
del Comitato Friulano per la Pace

Obiezione: un marzo caldo

L'obiezione di coscienza inizia a far parlare di sè. L'obiezione fiscale come pure quella al militare (più precisamente all'esercito) finiscono sulle pagine dei giornali a grande tiratura. Storpiature e strumentalizzazioni sono conseguenti all'approccio a temi di nuova attualità, la cui lunga gestazione nei movimenti di base viene compressa in un articolo, forse solo in un titolo. Della nonviolenza però si parla. Sappiamo quanto pericoloso sia il colosso della stampa nel distruggere o svilire le fragili strutture ideali a cui si accosta. In tali fragili strutture però si celano forze che sembrano permanere nel tempo, al di là di ogni tentativo di soppressione. È questa forse la «forza della verità», «antica come la montagna», termine con il quale Ghandi traduceva il termine sanscrito Satyaoprha, metodo di vita e di lotta passato in occidente come «nonviolenza».

Se è così dobbiamo accogliere con ottimismo questo inaspettato interesse, valutare in quali aree esso è più sincero e, senza aspettarsi risultati che precorrano i tempi, accettare di buon grado chi si unisce al nostro cammino, chi percorre strade analoghe alla nostra, chi ci ha permesso di affrrettare il passo. Il nuovo interesse, e sono considerazioni di carattere regionale ma estendibili all'ambito nazionale, sta provenendo e si sta consolidando da parte cattolica, o da una parte dell'area cattolica, e da una parte della sinistra nella quale la LOC si sente coinvolta, anche se in maniera asistematica forse per una eccessiva «specializzazione» che le ha fatto perdere una visione generale. Da questa situazione deriva il rapporto tra la LOC, il Coordinamento obiettori di coscienza Caritas e le ragazze dell'AVS (anno di volontariato sociale), unici coordinamenti di obiettori e volontarie, organizzati e attivi in zona e che rappresentano un punto di riferimento qualificato per il mondo cattolico, senza per questo rappresentare un tentativo di lottizzare la propria fetta di obiettori e volontarie così come altre aree potrebbero fare con le loro. Ci sentiamo quindi di rivolgere un «accorato appello» a tutti gli obiettori in servizio civile la cui presenza gradiremmo fosse più attiva ed anche critica nei confronti dell'attuale politica della LOC.
Chiusa questa parentesi parliamo dei tre tipi di mobilitazione che si concateneranno a marzo.

Disobbedienza civile

Vi è prima di tutto una certa vivacità delle pratiche di disobbedienza civile nei confronti della Legge 772 che è oramai superata e richiede una modifica sostanziale. Le posizioni di chi pratica tali azioni sono varie e vanno dalla esplicita richiesta di revisione della legge a un disinteresse per questa «rivendicazione» ed una maggiore attenzione al gesto di obiezione di coscienza come non collaborazione all'intero sistema all'interno del quale una legge, più o meno positiva, ha ben poca importanza.

Il dibattito quindi avviene tra, chi vede nella revisione della legge un primo passo ed un mezzo verso un cambiamento più profondo, e chi invece sostiene che il salto deve essere fatto senza passi intermedi che possano costituire una sorta di riconoscimento dello stesso sistema militarista.

Il dibattito è aperto. Concretamente le azioni intraprese in ambito nazionale sono: l'autotrasferimento come nel caso di un ragazzo di Brescia che si è trasferito senza autorizzazione al MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione) di Brescia.

Gli obiettori (odc) infatti, non svolgono più servizio in un Ente consono alla loro predisposizione e preparazione, ma vengono precettati essenzialmente presso USL e Comuni dove di solito svolgono un servizio non qualificato e che spesso va a sostituire posti di lavoro, che se è vietato per legge (772) è giustificato da alcuni Enti, stante il taglio della spesa pubblica ed il blocco delle assunzioni (un odc dipende dal ministero e quindi all'Ente non «costa»). Altra azione è l'autoriduzione del servizio civile a 12 mesi, intrapresa a gennaio da due ragazzi di Padova e ripetuta il 16 marzo, sempre a Padova, da altri 2 odc.

Questi quattro nonviolenti si sono autoridotti per rifiutare gli 8 mesi in più come punizione, ed in generale per

riaffermare tutte le richieste degli obiettori per una nuova legge che dia i mezzi per poter effettivamente lavorare per una cultura di pace.
È da sottolineare che queste richieste non sono delle rivendicazioni di tipo corporativo, ma dei diritti per l'intera comunità che rappresenterebbero una effettiva crescita culturale per la società. Ciò che si chiede non è una migliore gestione del servizio che è un problema contingente e secondario a confronto del fondamentale diritto all'obiezione che rimane la meta primaria.
Cito ancora un caso essendo di ambito regionale ed è quello di Paolo, obiettore totale di Udine, le cui convinzioni anarchiche lo hanno spinto a rifiutare sia il servizio militare che quello civile. Se quest'ultimo caso si discosta come prospettiva politca dai precedenti, rimane comunque una obiezione di coscienza antimilitarista che ci sentiamo di appoggiare e sostenere.

Autogestione del servizio

La nostra proposta operativa per tutti gli obiettori è l'autogestione del servizio che consiste nell'autoprecettazione in servizio a 6 mesi dal giorno in cui si è presentata la domanda di odc e nell'autocongedo dopo venti mesi di effettivo servizio, anche se questo non è riconosciuto dal ministero della difesa nei tempi e nei modi svolti dagli obiettori. Ciò che si richiede è che tale servizio venga riconosciuto retroattivamente rispetto alla data di approvazione della domanda (12/14 mesi dopo la consegna al Distretto, per quanto il sottosegretario alla difesa Olcese sostenga che il tempo di attesa si aggiri intorno ai 2 mesi).
Stiamo intanto studiando nuove iniziative come l'autotrasferimento ed il rifiuto di sostiuire posti di lavoro, da proporre come pratica corrente a obiettori ed a enti per i quali, in generale, le attuali disfunzioni o «politiche» ministeriali nuociono.
Ovviamente tutte queste pratiche comportano dei problemi con la legge, ma è proprio su tale rapporto tra la disobbedienza e l'accettazione della punizione che si basa la pratica nonviolenta di mettere in crisi la legge nel momento in cui scompare la punizione come incentivo all'obbedienza e sorge invece un'altra legge, quella della coscienza che sopravanza quella dello Stato e sopravanza anche la paura della punizione.

Petizione popolare

Da tale situazione è nata l'idea di una raccolta di firme a livello regionale, ma allargata anche ad alcune realtà extraregionali, per chiedere il rinnovo della legge 772 ed il riconoscimento da parte del ministero dell'autogestione portata avanti da alcuni odc qui in Friuli. Le firme verranno inviate al Presidente della Repubblica ed ai presidenti delle camere.

Ciò che si viene qui a creare è una situazione di «conflitto» tra due realtà, l'una che dal basso afferma la propria decisione a disobbedire alle leggi statali per obbedire a quelle della coscienza, l'altra che, supportata da un adeguato numero di firme, richiede ai vertici dello stato di riconoscere il diritto all'obiezione come nuova frontiera della democrazia.

In tale maniera pensiamo di non peccare nè di idealismo affrontando scelte radicali, che alla fin fine possono essere prive di una effettiva utilità, tanta è la capacità da parte della struttura statale di assorbire gli urti dal basso, nè di legalitarismo cercando un rapporto al vertice con lo stato e rifiutando la coerenza non violenta nell'attesa di soluzioni dall'alto.

Digiuno

Per rendere più trasparente la nostra sincera volontà di pace, abbiamo inoltre deciso di attuare un digiuno collettivo a rotazione. Si tratta di un digiuno di quattro gioni, attuato da un minimo di due persone che, concluso il loro turno, vengono sostituite da altre due. Tutto ciò durerà fino al 30 marzo, giorno di Pasqua. Essendo attuato sia da odc della Caritas che dalle ragazze dell'AVS, che dalla LOC, sorge il solito problema di rispettare le reciproche matrici culturali. Sono state prodotte quindi tre lettere dei digiunatori che sintetizzano le diverse motivazioni che ci hanno spinto a questo digiuno.

Esistono però dei punti in comune tra le diverse impostazioni. Prima di tutto non va confuso con uno sciopero della fame non essendoci nessun tipo di ricatto morale, nè nessuna rivendicazione direttamente legata al digiuno. Esso è un atto di gratuità che se per gli obiettori della Caritas e le AVS si carica delle caratteristiche del digiuno religioso per noi diventa un ulteriore atto «simbolico» della nostra nonviolenza.
Come affermiamo nella lettera dei digiunatori, è un «disarmarsi» ed un rifiutarsi di credere che nell'aumento delle proprie risorse fisiche stia la risoluzione di un conflitto.

Altro denominatore comune è lo spirito comunitario del digiuno che rappresenta un rafforzamento dei rapporti tra le persone che lo attuano. Questo digiuno è per noi significativo solo se visto come scelta collettiva e aperta a chiunque voglia unirsi attraverso atti di solidarietà. Il digiuno si svolgerà in Duomo, era infatti la sede più adatta a Udine per una situazione del genere. Essendo nonviolenti non abbiamo cercato di emulare Russi e Americani e cercare una «Ginevra» neutrale per incontrarci. Siamo quindi contenti di venire ospitati nella sede più rappresentativa della Chiesa locale, così come siamo stati ospitati altre volte in altre sedi di organizzazioni, associazioni, partiti, che si sono schierati a favore dell'odc.
Questo è il quadro delle iniziative per il mese di Marzo, rimandiamo le conclusioni a dopo e rinnoviamo l'appuntamento a quando si potranno trarre le conclusioni del dibattito che speriamo aver suscitato.

Pierpaolo Zanchetta
(del Coordinamento regionale LOC)

Termocentrala? Hvala ne!

Anche nella vicina repubblica di Slovenia e in Istria si mettono in discussione le scelte energetiche, i megaimpianti a carbone, le tendenze filonucleari. Le questioni legate all'ambiente, al controllo del proprio territorio, alla salvaguardia di un ecosistema minacciato, si intrecciano qui con quelli dei rapporti internazionali, della divisione del lavoro tra paesi ricchi e poveri o in via di sviluppo, tra nord e sud del mondo, tra nord e sud della stessa Jugoslavia. Abbiamo rivolto alcune domande su questi temi a Franco Juri, insegnante trentenne di Capodistria, uno dei rappresentanti del movimento ecopacifista che si è sviluppato in questi ultimi mesi non solo in Istria, ma un po' in tutta la Slovenia.

«Passando dall'Italia alla Jugoslavia molti hanno l'impressione che qui il patrimonio ambientale e naturalistico, in qualche modo, sia meglio conservato o, perlomeno, più ricco. Qual'è la vera situazione?»

«La situazione reale è che in effetti uno che provenga dal mondo occidentale ha la sensazione che da noi la natura sia conservata meglio. Invece, penso, si tratta di una piccola illusione, visto che alcuni principi e meccanismi della produzione capitalistica funzionano anche da noi con tutte le degenerazioni che ne derivano, soprattutto l'impatto nocivo nei confronti dell'ambiente. Basta citare un esempio; la repubblica della Slovenia, che è quella più industrializzata della Jugoslavia, inquina come se invece di 2 milioni di abitanti ne avesse 8 milioni, stando ai dati ufficiali presentati dai nostri esperti. La Jugoslavia è uno di quei paesi, la Slovenia stessa è una di quelle regioni, che emette maggior quantità di anidride solforosa nell'aria. Per fortuna nostra siamo in pochi, abbastanza diradati e quindi i problemi non si sono fatti ancora tanto cruciali come in alcuni paesi occidentali».

«Sviluppo economico/esigenze ecologiche: quali i problemi nella vostra realtà slovena, di questo talvolta difficile rapporto, spesso insoluto in molti paesi occidentali?»

«Dal punto di vista teorico la nostra prassi autogestionaria dovrebbe consentire una partecipazione diretta dei lavoratori, dei cittadini anche alle questioni ambientali. Purtroppo non sempre è così; soprattutto in una congiuntura sfavorevole come l'attuale le imprese si rafforzano a danno di valori che non sono immediatamente materiali. Le fabbriche preferiscono evitare gli impianti di depurazione per poter diminuire le proprie spese materiali. Ciò, secondo noi, è altamente nocivo a lungo termine, anche dal punto di vista economico, ma soprattutto sociale e politico. La Jugoslavia si trova attualmente in una crisi economica, cerca di superarla, ma, purtroppo, stiamo diventando parte integrante di quella parte del terzo mondo e dei paesi in via di sviluppo che continuano ad importare tecnologie sporche. La Jugoslavia, in questo senso, è uno dei paesi europei che importa più tecnologie sporche da altri paesi come la Francia, Germania, etc... Basta citare l'esempio del friume Krupa, noto per le sue bellezze naturali, che è stato inquinato irreversibilmente dai PCB (i policloratibifenili) che si producevano per l'esportazione in Francia. Ora in Slovenia sono stati vietati e trasferiti altrove sempre in Jugoslavia, in regioni meno sviluppate. La stessa situazione che avevamo in scala europea, adesso, dunque, si sta riproducendo all'interno delle Jugoslavia stessa, tra regioni più sviluppate e quelle meno sviluppate».

«Parlaci del vasto movimento ambientalista che si è sviluppato nel territorio istriano e sloveno recentemente: com'è nato?»

«È sorto non tanto tempo fa, qui a Capodistria. Negli ultimi anni, comunque, in tutta la Slovenia, si è incominciato a parlare sempre di più di questi temi, anche in conseguenza di certi indirizzi in campo energetico secondo noi tragici. Per fare un esempio mi riferirò al nucelare basato su tecnologie ormai considerate vecchie negli USA e che qui, invece, vengono presentate come tecnologie d'avanguardia; in particolare penso alla centrale nucleare di Krsco, costruita con il sostegno della Westinghouse americana, senza tener conto dei criteri che oggi vengono adottati dopo gli ultimi più gravi incidenti anche nelle centrali americane. In opposizione a questa tendenza filonucleare e a quella che intendeva far pagare all'ambiente i mali anche della nostra economia, si è andata creando un'opinione pubblica in Slovenia che poi si è concretizzata in organizzazioni vere e proprie. Non si tratta di movimenti verdi, come può essere in una realtà di tipo occidentale, perché la nostra realtà politica è abbastanza diversa e le possibilità che abbiamo di partecipare e di influenzare le decisioni politiche sono diverse. Sono nati prima circoli, poi organizzazioni anche nel seno di organismi politici già esistenti, come la Lega della gioventù socialista. È questa un'organizzazione politicamente all'avanguardia, che a volte si pone come coscienza critica del nostro sistema».

«Su quali temi specifici si è sviluppato il dibattito?»

«Ci siamo mossi sia sull'eventualità della termocentrale a Muggia, pianificata dall'Enel (1320 Megawatt), senza impianti di desolforazione che inquinerebbe no-

tevolmente, forse anche di più dei territori limitrofi, le regioni più lontane e quindi anche la nostra costa Istriana e, come secondo problema, abbiamo affrontato l'ipotesi di una termocentrale a Fianona. Tale ipotesi è già stata concretizzata con una prima parte della centrale. Ma grazie alle proteste della gioventù fiumana, istriana e di molte altre organizzazioni, è stata bloccata dal Parlamento della vicina repubblica di Croazia e attualmente è ancora in discussione. Anche questa centrale, pur essendo più piccola di quella di Muggia, funzionerebbe senza adeguati impianti di desolforazione e con l'uso di un carbone che è tra i più ricchi di zolfo (si parla di un 9 o 10% di zolfo). Non ci siamo comunque fermati, qui a Capodistria, al problema delle termocentrali; se hai fatto un giro per Capodistria, avrai visto il degrado del centro storico, avrai visto il porto. Penso che ormai il porto la fa da padrone assoluto a Capodistria; è diventato un monopolio economico a cui la città viene spesso sacrificata ed è anche un monopolio politico. Abbiamo quindi cercato di toccare temi che erano abbastanza scottanti e naturalmente siamo inciampati in dibattiti abbastanza accesi con quelli che finora hanno tirato i fili di questo sviluppo capodistriano».

«Alla fine d'ottobre c'è stata, a Capodistria, una manifestazione di protesta su questi temi: com'è andata?»

«È stata una manifestazione piuttosto spontanea; l'idea è nata non dalla sezione ecologista della Lega, bensì dalle scuole, dai licei. Queste scuole hanno proposto un'azione perché la gente, in gran parte, non accetta l'idea di una termocentrale, come dimostrato anche dal referendum fatto, l'anno scorso, a Muggia con il 92% delle persone contrarie. Noi abbiamo appoggiato tecnicamente la manifestazione, collegandola ad un'azione di raccolta di firme: in 10 giorni sono state raccolte 16 mila firme, in una città che ha 24 mila abitanti! Abbiamo mandato queste firme al nostro governo, al governo della nostra repubblica e al governo di Belgrado affinchè si interessasse ed esprimesse il suo giudizio nei confronti di quello italiano e di quello della regione FriuliVenezia Giulia per quella termocentrale che sta diventando un problema non solo italiano, ma interesserà anche qui, visto che l'inquinamento dell'impianto italiano dell'Enel dovremmo sorbircelo anche noi. Il nostro governo ha dato delle risposte, ma non bastavano; per cui la seconda parte della nostra azione, ciò che stiamo facendo attualmente ed in collaborazione con gruppi ecologisti di oltreconfine e alle forze giovanili jugoslave, è la sottoscrizione di un documento comune con firme molto autorevoli tra le quali ricordo quella della senatrice Gruber Benco, del prof. Lorenzo Tomatis, direttore dell'istituto di ricerca sul cancro di Lione, lo scrittore Fulvio Tomizza ed altri. Questa seconda lettera è già partita ed ora è in mano ai rispettivi presidenti delle Repubbliche. Noi speriamo che questa volontà popolare venga considerata per la sua vera forza».

«Dopo Fianona 1 si parla ora anche di una Fianona 2, ce ne vuoi parlare?»

«Fianona 1, la prima termocentrale è abbastanza ridotta, raggiungendo la potenza di poco più di 160 Megawatt. La Fianona 2, invece, avrebbe più di 240 Megawatt; Fianona è una centrale altamente inquinante; nonostante le piccole dimensioni usa un carbone pieno di zolfo, non ha impianti di desolforazione. Ricordo, comunque, che il primo blocco di Fianona 1 inquina, da tempo, una vasta area attorno a Fianona. Per fare un esempio, Albona, che è il centro importante più vicino a Fianona, ha visto un aumento dei casi di malattie alle vie respiratorie e agli occhi di 3,7 volte da quando è in funzione la prima termocentrale di Fianona. La seconda termocentrale continuerebbe quest'opera di degrado ambientale che ormai si sente fino a 70 chilometri di distanza, in una delle zone più boschive che è già intaccata e vede morire parecchi ettari dei suoi bellissimi boschi. Un'altra termocentrale sarebbe micidiale se sommata alla catastrofe ecologica che ormai minaccia direttamente tutta l'area quarnerina; basta pensare alla cokeria di Buccari, alle raffinerie di Omishal; non per niente Jacques Costeau aveva citato proprio il Quarnero come un dei punti più minacciati di tutto il Mediterraneo.

«Per quanto riguarda le fonti energetiche alternative, qual'è la situazione?»

«Diciamo subito che in questo campo si è fatto poco o niente finora. Tutto ciò che i nostri economisti hanno tentato di fare è stato di copiare, di riciclare un modello ormai obsoleto anche in occidente. Per quanto riguarda lo sfruttamento dell'energia solare non si è fatto niente; qualcosa a livello privato si sta muovendo, ma anche i privati, i proprietari di case che volessero sfruttare questo tipo di energia vengono impossibilitati dai costi economici; non c'è infatti nessun incentivo da parte nè federale, nè delle repubbliche. La stessa energia idrica, è ancora mal sfruttata; noi proponiamo l'antica idea di piccole idro-centrali, decentralizzate, in modo da creare una rete più razionale di sfruttamento. Proponiamo, soprattutto, un risparmio energetico che attualmente non si fa; infatti soltanto con una tecnologia come la nostra, ormai vecchia, inadatta, si perde più del 40% dell'energia che invece potrebbe essere risparmiata. Il modello industriale vero e proprio secondo noi, andando avanti di questo passo, facendo leva su industrie chimiche e metallurgiche, naturalmente non può contribuire ad un vero risparmio energetico. Proponiamo, quindi, una riconversione radicale all'interno di quel grosso dibattito che attualmente riguarda proprio i piani a medio e lungo termine del nostro sviluppo economico».

«Quali sono stati in questi mesi i rapporti col mondo operaio e con i sindacati nel vostro territorio?»

«Il movimento operaio purtroppo è spesso latitante in queste questioni anche se alcuni hanno capito ciò che proponiamo. Credo che anche da voi ci sia una certa ambiguità nella sinistra nel capire i problemi, ecologici o pacifisti. Altre volte qualcuno ha visto in questo nascente movimento ecopacifista qualche cosa di anomalo per una società socialista. Io credo che invece non lo sia; credo che noi siamo un elemento integrante ed anzi quello che proponiamo sia la realizzazione dei principi autogestionari. Qualsiasi accusa di non essere in sintonia con gli interessi della classe operaia penso sia totalmente infondata, proprio perché solo con una politica economica più sana e che tenga conto dell'ambiente naturale e umano si possono aprire nuovi posti di lavoro e valorizzare di più la massa di disoccupati qualificati che attualmente vaga alla ricerca di un posto di lavoro adeguato».

a cura di Giacomo Viola

Energia: si parla di referendum

La presentazione da parte del Ministro Altissimo dell'aggiornamento del Piano Energetico Nazionale ha sviluppato durante tutto il 1985 un ampio dibattito sulle scelte energetiche ed in particolare sull'opportunità di costruire nuove centrali nucleari. Democrazia Proletaria, in risposta alle tesi contenute nell'aggiornamento del PEN, presentò al mondo politico, alla stampa, alle associazioni ambientaliste un proprio piano energetico alternativo e contemporaneamente presentò alla Camera una mozione che proponeva una revisione del PEN coerente con le proposte del Piano alternativo.

Vi è stato sugli organi di stampa, dentro i partiti e in molte altre sedi, istituzionali e non (Commissioni industria della Camera e del Senato, sindacati, Enel, Eni ecc.) uno scontro sull'economicità, sulla sicurezza e sulla necessità della scelta nucleare. Pochi, però, si sono preoccupati di sentire il punto di vista delle popolazioni direttamente interessate alla localizzazione di nuove centrali nucleari e pochi hanno preso in considerazione la strana schizofrenia dei partiti filonucleari, che diventavano antinucleari nei comuni proposti come siti per l'installazione di centrali. Alla luce anche di queste osservazioni nella nostra proposta di revisione del PEN avevamo indicato la necessità che ogni ipotesi di impianto energetico (sia a carbone, che nucleare, a olio combustibile o anche idroelettrico) sia accompagnata dalla valutazione di impatto ambientale, che deve comunque garantire l'adeguata informazione e la consultazione, anche di tipo referendario se richiesto, delle popolazioni interessate all'insediamento energetico: ciò significa modificare le attuali procedure prevista per la localizzazione delle centrali nucleari e a carbone ed in particolare abrogare la scandalosa legge 8 del 10 gennaio 1983 (varata col consenso non solo dei partiti di maggioranza ma anche del Pci), che impone la costruzione degli impianti energetici anche contro la volontà dei Comuni e delle popolazioni interessate, direttamente con delibera del CIPE e del Ministro dell'Industria.

La battaglia condotta da Dp durante il dibattito parlamentare sull'aggiornamento del PEN ha dato alcuni frutti, tanto che due punti della mozione demoproletaria sono stati accolti dalla Camera; in uno di questi si afferma che: «il Governo è impegnato a rivedere l'aggiornamento del PEN, presentando una proposta che introduca la procedura di valutazione di impatto ambientale, in modo da poter recepire anche la volontà delle popolazioni direttamente interessate, superando la legge n. 8 dell'83 e modificando la legge n. 393 del 76».

Proprio nel rispetto del voto espresso dalla Camera Dp ha depositato a febbraio di quest'anno un quesito referendario che mira ad eliminare la possibilità, prevista dalla legge 8, di scavalcare la volontà dei Comuni direttamente interessati agli insediamenti nucleari. Durante una riunione della propria Direzione nazionale, convocata su questo tema, Dp ha rivolto un invito a tutte le forze ambientaliste, alle amministrazioni locali coinvolte nei previsti insediamenti di centrali, a tutti gli antinucleari presenti in diverse forze politiche, ai settori del sindacato che hanno preso posizione nei recenti congressi della Cgil, perché si facciano promotori di questo referendum nazionale antinucleare sulla legge 8 dell'83.

Per battere la potente lobby nucleare occorre costituire un vasto schieramento non solo per raccogliere le firme necessarie per proporre il referendum, ma per vincerlo, sapendo di dover affrontare una battaglia che non sarà nè breve nè facile. Dp propone di discutere modalità e tempi di sviluppo di questa iniziativa con tutte le forze interessate avendo come obiettivo fondamentale quello di costruire un'effettivo ampio schieramento per una battaglia che non deve essere di bandiera, non deve limitarsi a raccogliere le firme, ma delineare la possibilità di vincere questo referendum: per questo occorre proseguire nel dibattito, nel coinvolgimento locale e nazionale di tutte le forze politiche, ambientaliste e sindacali disponibili.

Gianni Tamino
(deputato D.P.)

Cervignano: a cinque anni dal referendum

Colloquio con Raimondo Strassoldo, consigliere comunale della "Lista per Cervignano"

Il 28 febbraio 1981 si tenne a Cervignano il referendum comunale sul progettato scalo ferroviario. Cinque anni dopo qual'è il giudizio su questa infrastruttura, le ragioni avanzate da chi si opponeva hanno trovato conferme?

Prima di tutto è bene ricordare i risultati di quella consultazione, che avvenne ad appalti assegnati, e che, mentre tutte le «forze istituzionali» erano favorevoli, vide il 42% dell'elettorato contrario, e un altro 30% dimostrarsi perplesso con solo il 28% che aderiva alle opinioni della classe politica.

Ricapitolando i motivi dell'opposizione si può dire che ancor oggi, malgrado le ricerche siano diligentemente continuate, non è stato possibile trovare nessun studio, anteriore alla scelta di Cervignano, che la giustifichi tecnicamente. Sono emersi, invece, numerosi pareri contrari sebbene non ufficiali, di esperti di ferrovie. Resta quindi dimostrato che essa fu una scelta basata solo sull'intuito estetico di qualche burocrate e sulla volontà di un paio di politici. Questa scelta comporta un enorme spreco di denaro pubblico: 1) per l'allungamento dei percorsi sulla direttrice Trieste-Udine, 2) per la necessità di rafforzare la linea Udine-Cervignano, 3) per l'abbandono (ufficialmente decretato dal Presidente dell'Ente FFSS, Ligato) della ormai da tempo quasi pronta «bretella» Redipuglia-Cormons, 4) per la necessità di enormi lavori di movimento terra, consolidamento, collegamenti, «reinserimento ambientale» ecc. a Cervignano.

Il costo definitivo dello scalo era stimato, nel 1980, a 400 miliardi. Da un paio di anni si parla di 500 miliardi e anche Signorile è venuto a Udine a ripetere questa cifra; anche se poi, nel «breve e concitato colloquio» con gli amministratori cervignanesi ha tirato fuori una nuova formula magica: il «progetto mirato per Cervignano» del costo di 500 miliardi, che non si capisce se sono gli stessi o aggiuntivi. Ci si chiede: quante centinaia di miliardi di denaro dei contribuenti si sarebbero potuti risparmiare, se la scelta fosse stata fatta sulla base di studi seri ed obiettivi?

Inoltre il tempo, ed una commissione nominata dal Comune, conferma che il progetto è sovradimensionato. Oggi pare che le F.S. intendano effettivamente «armare», cioè mettere i binari, tutta l'area prevista nel progetto iniziale mentre l'Amministrazione comunale suggerirebbe un ridimensionamento dando la precedenza alla creazione del centro internodale.

Cinque anni fa si era molto insistito sui benefici occupazionali che, in zona, sarebbero derivati da questa realizzazione. Qual'è la situazione oggi?

I fautori dello scalo magnificavano i vantaggi occupazionali a tre livelli: il primo, la costruzione dello scalo; il secondo, il suo esercizio; il terzo, il famoso «indotto». Per quanto riguarda il primo, dopo cinque anni la realtà è sotto gli occhi di tutti: un'opera da oltre cento ettari, e qualche centinaio di miliardi di spesa, ha occupato geometri, manovali e camionisti locali da contarsi sulle dita di una mano. Nella costruzione dei viadotti il numero è più consistente, ma sempre dell'ordine di qualche decina, e solo per tempi molto modesti; tra pochi mesi, pare, saranno di nuovo a spasso. Per quanto riguarda i lavori dell'armamento, di solito, arrivano da fuori ditte molto specializzate con tutti i loro tecnici e operai. Nessuno si illude, anche qui, che si aprano più di poche decine di posti di lavoro per i locali. E comunque, tutto dovrebbe essere finito fra tre anni.

Per quanto riguarda il secondo tipo di occupazione — assunzione nelle FF.SS. — tutto dipende da fattori legali. Finchè non si modificano i principi fondamentali che regolano i concorsi, in modo da favorire esplicitamente i locali, c'è ben poca speranza per i cervignanesi. Inoltre, è da considerare che lo scalo dovrebbe sostituire, non aggiungersi, alle altre strutture analoghe esistenti in regione; si dovrebbero avere piuttosto trasferimenti di personale, e non creazione di nuovi posti.

Tutti ammettono, ormai, che l'unica speranza di effetti positivi dello scalo sull'occupazione e sull'economia cervignanese dipende dalla realizzazione del «centro di scambio intermodale».

Con questi risultati dobbiamo confessare di aver sbagliato per quanto riguarda i paventati danni urbanistici. Non ci saranno problemi di accrescimento disordinato di popolazione del cervignanese, perché tanto a Cervignano ci sono già appartamenti sfitti per almeno altre duemila persone, e lottizzazioni richieste, pare, per molte altre migliaia; perché, se rimane pura struttura ferroviaria, lo scalo comporterà l'arrivo di un numero ridottissimo di nuovi residenti; altro che i 600 o 1000 nuovi ferrovieri di cui si vaneggiava allora!

Un altro terreno di scontro era costituito dai danni ambientali e dai rilevanti problemi di inserimento ambientale che lo scalo avrebbe comportato. Su questo fronte quali verifiche e

quali prospettive?

In sostanza, l'opposizione allo scalo era fondata sulla sproporzione enorme tra i benefici economici, tutti da dimostrare e comunque aleatori, e i danni ecologici, grandi e certi.

Il primo di questi è, evidentemente, la «desertificazione» di un'ampia zona verde, e la distruzione definitiva (per sepoltura) di tanta buona terra agricola, risorsa scarsa e irriproducibile.

Il secondo riguarda la questione dell'acqua, e qui le cose sono un po' più complesse ed incerte. Pare che i rischi di alterazione dei livelli e delle qualità delle falde acquifere sotterranee siano ridotti. Permangono, invece, problemi legati alle acque superficiali. Il progetto del 1978 prevedeva che tutto lo scalo fosse dotato di una complessa rete di drenaggio della acque meteoriche e anche quelle dovute a sversamenti accidentali, da convogliare in due canali di gronda, lungo i lati est ed ovest dello scalo. Ora pare che questo progetto di sistemazione idraulica sia stato cancellato, e che si preveda di scaricare semplicemente le acque dello scalo nei fossi campestri esistenti nei dintorni. Questa è un'ipotesi che non può essere accettata senza attenta e pubblica verifica tecnica.

Il terzo problema ambientale riguardava il rischio che milioni di metri cubi di ghiaia necessari alla formazione dell'immenso piazzale venissero prelevati negli immediati dintorni; come si era fatto, ad es. per l'autostrada, con i bei risultati che tutti possono ancora ammirare. Il pericolo che la campagna attorno allo scalo si trasformasse in una gruviera di buchi stagnanti, era gravissimo. Dopo il referendum del 28 febbraio, la battaglia contro lo scalo si trasformò in battaglia contro le cave. Memorabile fu l'opposizione del paese di Chiarmacis contro i tentativi del megaimprenditore Ferruzzi, per aprire una cava da cinquanta ettari in quella località; e le lotte di altri paesi - Privano, Strassoldo, Bagnaria; ma anche Viscone, Chiopris, Gonars, S. Maria, Castions — contro manovre di più piccolo cabotaggio, ma egualmente ben spalleggiate da alcune forze politiche. Per fortuna, in queste lotte gli «ambientalisti» erano sostenuti anche da altre forze sociali, come quelle agricole, e da alcune forze politiche, e la spuntarono. Finora si è ampliato — a dismisura, è vero — una sola cava già esistente, quella di «Privanonord». Il bisogno di ghiaia è però ancora lungi dall'essere soddisfatto, ed è necessario non abbassare la guardia. La speculazione è sempre in agguato.

Il quarto problema ambientale riguarda le diverse forme di inquinamento causate dallo scalo: visivo, luminoso, atmosferico, acustico. Secondo il progetto completo, nello scalo dovrebbero sorgere costruzioni di vario tipo, comprese officine riparazioni, impianti di lavaggio, torrifaro alte 20 o 30 metri, ecc.; e vi dovrebbero passare migliaia di vagoni al giorno, con formazioni di treni a spinta. Tutto questo comporta, evidentemente, deturpamento del paesaggio e frastuono. Ma quanto queste forme di inquinamento possano essere gravi non è possibile sapere, perché tutto dipende dalle tecnologie che si vorranno mettere in opera, e dalle modalità organizzative di funzionamento; e su queste, nessuno ha ancora la più pallida idea. Ad esempio, il rumore dipende dal tipo di meccanismi di frenaggio, dalle velocità, dalla manutenzione, dai sistemi di comunicazione interna (es. altoparlanti) e da molti altri fattori; o dal fatto di lavorare soprattutto di notte, come in Germania, o solo di giorno, come vogliono i sindacati italiani.

Esiste uno «studio di reinserimento ambientale» dello scalo, redatto dal dott. Sauli nel 1982. In sostanza esso si limita a prevedere un muretto di cemento alto due metri lungo il lato nord, e una fascia piantata a cespugli ed alberetti, larga pochi metri (da 4 a 10) salvo in due zone, verso Cervignano e all'altezza di Strassoldo, dove la fascia si allarga a qualche decina di metri ed è previsto anche un terrapieno alto sui 6 metri. Ma, per aver qualche efficacia, ci vorrebbe un bosco maturo, di sempreverdi, e profondo almeno 50/60 metri.

La conclusione è che il solo modo di ridurre i disagi causati dallo scalo alle popolazioni circostanti, (specie di notte) è quello di: costringere le ferrovie ad adottare tutti gli accorgimenti tecnologici ed organizzativi atti a ridurre le varie forme di emissione, e sopratutto di rumore.

Tornando al problema economico qual è, per voi, l'ipotesi su cui lavorare in futuro?

Come si è detto, le uniche speranze di vantaggi economici connessi allo scalo sono appuntate sulla realizzazione del «centro intermodale»; cioè fare di Cervignano una stazione di carico e scarico dei colli e dei containers, tra treni e autotreni (tra «ferro» e «gomma»). La nominata commissione di professori insediata al comune aveva escluso che ciò fosse tecnicamente ed economicamente opportuno, per la vicinanza di simili strutture a Trieste e Gorizia. (Ne consegue, tra l'altro, anche l'esclusione delle strutture doganali, a meno che Tarvisio, Pontebba, Gorizia, Opicina, non rinuncino graziosamente alle loro per venir incontro alle velleità di Cervignano!)

Ora, se si vuol veramente realizzare il centro intermodale, malgrado tale autorevole parere, bisogna che Cervignano si metta d'accordo con Trieste e Gorizia; che entri nel loro giro; che si integri con esse; che partecipi alla spartizione delle torte che di tanto in tanto il Governo elargisce loro. Ad esempio, si poteva chiedere l'estensione a Cervignano del «pacchetto TriesteGorizia». Oppure, adesso si potrebbe chiedere che anche l'area «intermodale» di Cervignano sia considerata zona franca, come Gorizia sta chiedendo per il suo autoporto.

Ma per fare tutto questo bisogna appunto guardare più a Trieste e a Gorizia che ad altre aree della regione. A Cervignano ci sono le premesse storiche, culturali e sociali per questo radicale riorientamento; anche se la sua classe politica non è finora riuscita a coglierle.

Gorizia: un futuro "on the road"

"Il rilancio dell'Isontino passa attraverso i collegamenti viari": parole dei sindaci e del presidente della provincia, come non crederci? La gente, è vero, mugugna o sghignazza, ma più in là non va; i politici e gli amministratori che hanno qualche dubbio in proposito di norma se lo tengono.
Così è tutto un fiore di progetti: svincoli, viadotti, tangenziali, strade a scorrimento veloce, rotatorie. E le soluzioni tecniche poi, di tutto prestigio: una tangenziale, ad esempio, scavalcherà addirittura la cosiddetta area fieristica. Da fare invidia a Mestre. E per soli dodici miliardi.
Ma (tra una colata di cemento e l'altra) non è che le amministrazioni non dimostrino preoccupazione per l'ambiente. Quella di Gorizia almeno. È di giorni fa la notiza che ha fatto mettere a dimora dei bellissimi platani. In Corso ovviamente, che chi ama gli alberi veda, anzi, possa toccare con mano. E ringrazi magari.
E subito un signore prende carta e penna e scrive al giornale per esprimere il proprio plauso. Doppio. Perché bisognava ridare decoro alle aiule e soprattutto per la felice scelta delle essenze: il platano infatti, per chi non lo sapesse, ha una chiara "impronta nazionale".
Così l'ambientalista tricolore: attento alle aiuole in centro non vede le centinaia di migliaia di metri quadrati di terra coltivata divorati dalle ruspe in periferia. O forse li vede, ma la cosa non gli interessa: tanto erano quasi tutti campi degli sloveni. Un particolare gli dà fastidio, questo sì: che siano "loro" quindi a beccarsi anche quasi tutti i soldi degli espropri.
Che non sono davvero pochi: solo per la tangenziale di cui si è detto circa due miliardi. Ma poi si è espropriata l'area per la stazione confinaria, e quella per l'autoporto, e quella per la zona industriale. E infine ci sono gli espropri per i lavoretti di contorno: gli svincoli, i viadotti ecc.
Però sono soldi spesi bene: Gorizia sarà infatti il "punto focale dei traffici con l'Est". Trieste no, Trieste sarà solo il "nodo strategico dei traffici fra il Centro e il Sud Europa, l'Est, i Balcani e il Medio Oriente" (dal "Piccolo entrambe le citazioni).

Un punto focale chiaramente non è un nodo strategico, in ambedue i casi comunque si tratta di tirare su un autoporto coi fiocchi: due strutture pressocché identiche - e dell'identica funzione - a cinquanta chilometri di distanza. Chi non avesse ancora capito cosa si intendeva per pianificazione a livello regionale adesso se ne può fare un'idea.
Dalle previsioni sull'uso del territorio a quelle di bilancio: tra i duecento e i quattrocento milioni di deficit dell'autoporto di Gorizia nel 1986, dicono. A pieno regime (il che dovrebbe voler dire tra qualche anno) ottocento, profetizzano altri. È certo che sulle cifre alla fine ci si metterà d'accordo, l'importante è che sin dall'inizio ci sia chiarezza sul concetto di fondo.
In ogni modo, quale che sia l'entità del buco programmato, si continua a costruire. La risposta, a chi avanza qualche perplessità, o butta sulla filosofia spicciola: quando si è in ballo bisogna ballare, o sul pratico brutale: sono miliardi regalati (leggi Osimo), se non li spendiamo noi ce li fregano gli altri (leggi Trieste). Oppure sul sociale, l'argomento più commovente: così si incrementa l'occupazione. Se poi si chiede qualche cifra in proposito, nebbia fitta.
Ma non si costruisce soltanto ex novo, ci si preoccupa anche di "razionalizzare" l'esistente. La statale per Monfalcone, quella sul Carso, ha troppe curve? Va raddrizzata e allargata. Cosette da niente: solo un po' di asfalto in più e qualche decina di cipressi in meno qua e là. Ma se uno chiede, sul giornale, perché non va bene com'è, silenzio.
E meno male che si sono calmati (sembra): prima avevano in testa un viadotto che sarebbe calato dall'alto del Carso su Monfalcone. Adesso, sempre con l'idea fissa che Portorosega languirà senza l'autoporto di Gorizia (e viceversa), utilizzeranno (sembra) tratti del non più costruendo raccordo ferroviario Redipuglia-Cormons per un nuovo collegamento stradale. Tutta va bene, pur di far girare le betoniere.

Però non è solo sulle strade il futuro di Gorizia, l'Isonzo altrimenti che ci starebbe a fare? Così hanno pensato ad una diga. In Yugoslavia ci hanno pensato un po' prima e l'hanno già costruita? Pazienza, vuol dire che le dighe saranno due. A pochissimi chilometri l'una dall'altra. Tanto per dare anche un esempio di "razionalizzazione" di un corso d'acqua. E soprattutto per dimostrare l'attenzione che qui si presta all'ambiente. Perché a Gorizia, come si è detto, il problema ecologico è molto sofferto: c'è perfino un assessore che se ne occupa a tempo pieno. D'accordo, quand'era ai lavori pubblici lo chiamavano assessore al cemento, ma oggi è cambiato: l'hanno sentito proporre un piccolo porto turistico sul fiume e un piccolo zoo. Non ci sono stati grandi entusiasmi, ma quel che conta era l'intenzione. Insomma, l'uomo giusto al posto giusto.
Qualche mese fa, al rientro da un pellegrinaggio in chiave mitteleuropea in quel di Klagenfurt, erano tutti lì, sindaco in testa, a piangere sul verde che lassù c'è ancora e qui invece sta sparendo. Sta sparendo? Ma guarda un po'.

Gabriele Bertos

Riordini: the day after

1983: dal campanile di Barazzetto (Coseano) prima del riordino

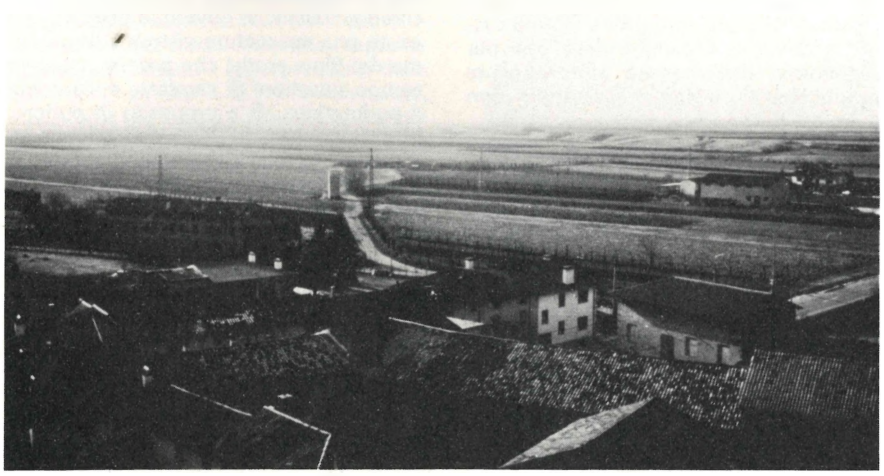
"Buje... al è un pont di chest mont"

"... Il cont al jere, si pò dî, in minoranze; ma vualtris no savês ce ch'e jere la sudizion in chê volte: la sudizion dal sotan. Un bocon di omp par là, il cont: misurât, educât, nol berghelave mai, pulît... Quant che si tratave di votâ, nancje nol fevelave: vonde un segno. Al veve un biel fazzolet ros, di consei. Prime di votâ, duc' a' cjalavin il cont: s'al sgnofave il nâs, al jere di votâ sì; s'al spacave il fazzolet, al jere nò... Chês a' jerin Gjuntis fàzilis!"

(Riedo Puppo - Par un pêl)

Gli uomini di pensiero sono sempre stati anche un po' profeti.
Scriveva Pietro Menis, narrando del suo partito, (in "Dal partito popolare italiano alla democrazia cristiana - 1919/1964 - memorie di un politico di paese) che, dopo le elezioni del 1956, "i consiglieri così eletti nella lista della D.C. erano divisi dalle correnti frazionali e si disinteressavano dei problemi della amministrazione pubblica" (pg. 87) e, dopo quelle del 1960, "le speranze riposte nella nuova amministrazione andarono progressivamente deluse, soprattutto per l'immobilismo della giunta, causato dal deteriorarsi dei rapporti fra sindaco e assessori" (pg. 89). Più di qualcuno potrebbe così essere indotto a pensare che anche l'ultima recentissima crisi dell'amministrazione comunale di Buja, rientri nelle tradizioni della litigiosità democristiana; dieci anni dopo la fine della guerra, dieci anni dopo il terremoto..
Nel dicembre dell'85 il deteriorarsi dei rapporti fra sindaco e assessori si è pubblicamente manifestato nel Consiglio Comunale al momento della nomina della Commissione Edilizia. Pare dunque che in tutte le latitudini della Repubblica i gruppi di potere democristiano investano una parte non secondaria del loro impegno amministrativo nel controllo della Commissione Edilizia. E se a Nusco la vecchia DC dello zio di Ciriaco sostiene che "bisogna scegliere, ed è naturale che si scelga prima di tutti *l'amico*", a Buja ci si richiama alla necessità di privilegiare nomi "conosciuti" e, si badi bene, non "famosi" ma "conosciuti": e per chi si oppone alla "nomenklatura", anche se sta dentro al partito, non c'è che la emarginazione, costi quel che costi, anche la crisi e due mesi di paralisi amministrativa. Ma i paralleli con Nusco finiscono qui: perché a sostituire i dissidenti democristiani son giunti infine i compagni socialisti in nome della governabilità e gli amici del M.F. che si sa non si lasciano condizionare dagli esempi che vengono da fuori! Perché quei nomi fossero così importanti per il ristretto nucleo di amministratori che domina la scena del post-terremoto, resta una delle cose per ora inspiegate di questa crisi; non meno del perché, in cambio di un assessorato, questi nomi, e il loro sconosciuto criterio di scelta, siano improvvisamente diventati simpatici anche ai socialisti e al M.F., con buona pace dei dubbi sollevati anche dalla minoranza democristiana sulla correttezza delle scelte. Forse perché giocare trasparentemente, a carte scoperte, è una scelta politica di rinnovamento e anche il Messaggero ha capito che, nonostante il "trionfale" avvento del tripartito a Buja, per il Molinaro-bis, "il programma non cambia".
Qui non si fa politica, si amministra brutta frase retorica che mi son sentito ripetere da sempre dai democristiani al potere e che allunga la sua ombra totalizzante quando si accompagna a reiterati inviti a "non disturbare i manovratori" che garantiscono la governabilità del Comune. In questi anni poi, questa fase nascondeva la velata minaccia che una opposizione non accondiscendente con il potere intralciasse l'opera di ricostruzione, per cui nella mentalità di molti amministratori si è fatta strada la certezza apodittica della incontestabilità delle loro scelte. Anche, e forse soprattutto, in quelli che elargivano alla gente come doni munifici, quelli che erano diritti di tutti sanciti dalle leggi. A Buja tutto questo è divenuto ancor più paradigmatico se si tien conto che, all'opera di ricostruzione, come "parallele convergenti", contribuivano in modo determinante le pubbliche virtù degli amministratori ed i progetti privati dei professionisti, provvidenzialmente uniti talvolta nelle stesse persone fisiche.
Così si è formata una oligarchia di potere (uno zoccolo duro all'interno della stessa DC) sufficientemente arrogante da non ammettere contestazioni od obiezioni neanche all'interno del partito.

Come per ogni oligarchia che si rispetti l'ingresso nella stanza dei bottoni può avvenire solo per cooptazione e nella certezza della omogeneizzazione dei metodi e dei contenuti. E come in ogni democrazia bloccata, il confronto dialettico sulle cose da farsi (e il come e il quando), sopportato malvolentieri, è confinato fra il gruppo delle attività che fanno perdere tempo. Così sono cresciuti i "nuovi" amministratori democristiani negli anni delle "vacche grasse" della ricostruzione; e della "parsimonia" austro-ungarica ci si ricorda solo per tagliare o togliere i servizi sociali. Oggi, di fronte ai problemi che si affacciano dalla triste coda della ricostruzione (che coinvolge proprio quelle fascie sociali marginali che l'intervento pubblico - snobbato per-



1985: dopo il riordino Foto A. Venturini

vicacemente dai nostri amministatori - avrebbe dovuto risolvere), di fronte alla disoccupazione crescente e alla disgregazione sociale incentivata dalle illusioni di un fittizio boom, si pone la cruda certezza che le amministrazioni comunali non potranno più godere di un flusso finanziario pari a quello di questo ultimo decennio. E la risoluzione di queste nuove, e meno entusiasmanti e gratificanti, emergenze non sta certo nell'affannosa ricerca di "grandi opere" magari inutili che richiamino miliardi nelle casse dei comuni (e di riflesso in quelle delle imprese o degli studi tecnici); nè basterà a garantire la continuità delle abitudini consolidatesi in questi ultimi anni la collocazione di uomini " conosciuti" (agli uffici tecnici comunali o agli studi professionali) nelle Commissioni Edilizie. Oggi che per costruire il futuro della nostra comunità (e Buja è un punto del Friuli) non basta più cemento e non ci sono più miliardi, a sostenere l'arrogante sicurezza della oligarchia resta solo la ragnatela del potere in cui cooptare, fin che ci si riesce, qualche sostenitore. Ma se la gente prenderà coscienza che il re è nudo, governare così sarà sempre più difficile.

Guglielmo Pitzalis

Dandolo: si firma per chiudere

La questione della ventilata chiusura della base americana di Aviano non si è ancora conclusa; l'argomento, dopo alcuni mesi di silenzio, si è rifatto sentire poche settimane fa con le risposte dell'assessore delegato alle servitù militari Brancati alle interrogazioni poste in Consiglio Regionale da alcuni consiglieri socialisti e demoproletari che chiedevano chiarezza sulla situazione della base USAF di Aviano e le iniziative della Regioni in merito. La prima risposta dell'assessore Brancati non possiamo certo ritenerla sufficiente a farci capire come stanno veramente le cose e ciò dimostra ancora una volta che qualsiasi decisione di dismissione o meno della base rimane di dominio della sola amministrazione americana verso cui i nostri amministratori e politici sono assolutamente impotenti e disinformati. Brancati afferma, da fonti definite ufficiose, che le valutazioni sull'utilizzo della base per gli Usa sono state finora solo ipotesi. Potrebbero sussistere sia valutazioni di esigenze strategiche sia problemi di addestramento di reparti di stanza nella base stessa o che da altre basi facciano capo. L'unica cosa su cui l'assessore è stato molto chiaro è l'aver finalmente dimostrato quale sia il vero problema, ovvero l'allargamento dell'attività sul poligono del Dandolo indicata come rimedio per non far scappare gli americani e non lasciare, di conseguenza, nella miseria gli avianesi. Lo stesso Brancati alla fine se ne è lavato le mani dicendo che la Regione sta aspettando le decisioni dei vertici militari per valutare il da farsi. I nostri amministratori stanno aspettando che si decida non di chiudere ma di allargare il poligono del Dandolo per limitarsi poi ad addolcirci la pillola degli aerei e delle bombe che ci cadono sulle case con la storia degli indennizzi.

Le risposte che abbiamo avuto saranno state certamente soddisfacenti rispetto all'esposizione dei fatti però non possiamo essere soddisfatti invece dall'operato dei nostri amministratori che non cercano minimamente di affrontare le richieste militari, che nella nostra regione raggiungono livelli inacettabili, con le esigenze delle popolazioni del maniaghese, che chiede la chiusura del poligono del Dandolo, e dell'avianese che vede la sua economia in funzione solo dei dollari degli americani che potrebbero poi sempre decidere di andarsene domani lasciandoci le conseguenze che conosciamo.

Se i problemi in fondo sono questi perché non si affronta la questione chiudendo innanzitutto il poligono del Dandolo, che con i suoi innumerevoli incidenti si è rivelato in questi ultimi decenni una fonte di grosso pericolo per il territorio, e non si accetta di buon grado la partenza degli americani cogliendola come occasione per una riconversione della base USAF di Aviano in una struttura civile o comunque cercare delle basi per l'economia dell'avianese effettivamente produttive, più sicure e soprattutto non militaristiche?

I comitati per la pace di Maniago e quello per la pace ed il disarmo unilaterale di Pordenone intendono dare voce a questa proposta inviando al più presto una petizione ai parlamentari locali che chiede la riconversione della base USAF in aeroporto civile e la chiusura definitiva del poligono del Dandolo. Già 1500 cittadini del pordenonese hanno firmato in appoggio a questa richiesta e poiché la raccolta non si è ancora chiusa, contando sull'appoggio popolare, invitiamo chiunque ne fosse interessato ad apporre la propria firma per la petizione rivolgendosi ai comitati stessi.

Stefano Durat

Black-out di luci rosse a TPN

L'esito del referendum sul "sì" o sul "no" alla proiezione televisiva dei films a luce rossa è stato favorevole ai sì.
Delle cinquemila cartoline spedite, poco più della metà erano favorevoli alle proiezioni notturne delle chiaccherate pellicole.
La vicenda, della quale si è occupata molta stampa nazionale, aveva preso l'avvio da un esposto presentato da un medico di Zoppola per la presentazione del film "Miranda" contenuto nella rubrica Cinemondo. È seguito il sequestro della bobina e l'iniziativa, da parte di TPN, di un referendum su scala nazionale sulla questione più generale dei films a luce rossa.
Come ci spiega Gigi Di Meo, giornalista di TPN, si presume che si siano mobilitate per l'occasione molte parrocchie, preoccupate della pubblica moralità: si spiegherebbe così l'arrivo di decine di cartoline che contenevano la stessa dicitura per esprimere parere contrario. Molte sono state anche le lettere pervenute alla televisione locale dalle quali si può desumere in linea di massima la provenienza sociale degli assensi e dei dissensi. Sembrerebbe, infatti, che i sì siano l'espressione di una classe media acculturata (insegnanti, impiegati, professionisti), mentre i no caratterizzerebbero l'opinione della piccola media borghesia.
TPN giudica favorevolmente l'esito della consultazione popolare in quanto, spiega Gigi Di Meo, una proiezione realizzata dopo la mezzanotte esclude automaticamente i bambini dalla visione e lascia un largo margine di scelta all'utente che non ha interesse a questo tipo di spettacolo.

A giudicare dai risultati del referendum, comunque, e se le cinquemila cartoline rappresentano un campione dei cittadini italiani, si dovrebbe dedurre che esiste una spaccature vistosa sul problema dei films erotici che pare mettano in campo questioni di carattere etico come il pudore ecc... E a proposito di pudore, la protagonista di "Miranda" afferma in un'intervista televisiva che il pudore è un limite interiore e che pertanto è soggettivo.
Così la borghesia italiana risulta avere una soglia del pudore molto bassa mentre la tolleranza sembra essere un attributo delle classi medie. Ci resta sconosciuta la soglia del pudore della classe operaia che sicuramente è alle prese con problemi più urgenti. Questa borghesia pudica, però, è la stessa che governa l'industria del cinema porno dove il prodotto è scadente sotto ogni punto di vista e per la quale il profitto rimane l'unico vero scopo degli investimenti, altro che spettacolo!

Ci consola sapere che esiste anche una borghesia intelligente... ma forse anche qui bisogna essere cauti, perché qualcuno potrebbe considerare intelligente fra borghesia che fabbrica armi...
Quanto alla classe media, la sua tolleranza non ci stupisce, perché si esprime anche nei confronti della borghesia oltre che per i fenomeni di costume! Insomma, niente schematismi.
Abbiamo chiesto a Gigi Di Meo se dopo la vittoria dei sì ritorneranno anche a TPN i films a luce rossa e la risposta è stata che per il momento è necessaria una riflessione ed un ulteriore approfondimento. Per ora è black-out.

Giovanna de Maio

Bonifiche: ora tocca al Sile

Il Gruppo W.W.F. di Azzano Decimo ha promosso una raccolta di adesioni alla lettera aperta, che pubblichiamo, che denuncia un'altra iniziativa di "riordino" dei corsi d'acqua in Regione.

In data 27 gennaio 1986 nella sede municipale di Azzano Decimo l'assessore regionale ai lavori pubblici Bomben ha presieduto un incontro dedicato al problema della sistemazione del bacino idrografico del fiume Sile. Alla riunione hanno partecipato i rappresentanti della Provincia, di tutti i Comuni interessati, dell'ufficio del Genio Civile di Pordenone e del Consorzio Cellina-Meduna, nonché i progettisti professor Cola, ing. Aprilis e dott. Sauli.
L'assessore regionale ha annunciato che un primo intervento, ammontante a 3 miliardi di lire, sarà realizzato grazie al finanziamento della legge 828.
La notizia è apparsa sui quotidiani locali che hanno riassunto il contenuto dell'incontro. Ai dati riportati in tali articoli dobbiamo aggiungere, per completare seppur sommariamente la situazione, le seguenti notizie e particolari illustrati in detta riunione: il costo del progetto ammonterebbe a 25 miliardi e prevede la sistemazione complessiva dell'intero bacino con drastici interventi sui fiumi Sile e Fiume e su alcune rogge. Il progetto generale per l'intero bacino, e quello particolare per un primo intervento sono già stati approvati dalla Regione e dal Magistrato delle Acque. Nessuno degli amministratori comunali intervenuti alla riunione ha sollevato obiezioni.

Siamo preoccupati per questo programma di "bonifica della bassa pordenonese" che a nostro parere mette in pericolo in maniera definitiva l'equilibrio idrogeologico del territorio dei Comuni di Azzano Decimo, Pasiano, Fiume Veneto, Zoppola, Pravisdomini e Chions. Distruggerebbe ecosistemi, specie vegetali caratteristiche e loro habitat, formazioni geologiche e ambienti di valore storico, paesaggistico e culturale.
Abbiamo presenti le sistemazioni idrauliche operate in questi anni sui corsi dei nostri fiumi (Meduna, Fiume, Sile, ecc.), realizzate con metodi e logiche quanto meno discutibili e i cui effetti negativi si notano ancora.
Con gli stessi criteri (per ammissione dei relatori e tecnici il progetto ha preso il via quindi anni fa), ora s'intende intervenire su corsi d'acqua "bonificati" da qualche anno, come il Sile, o su altri che non presentano situazioni particolarmente pericolose per gli abitanti e per le attività umane.
Brevi inondazioni di terreni anche coltivati non sempre sono dannose e non giustificano da sole, lo stravolgimento dell'andamento dei corsi d'acqua e dell'ambiente naturali con conseguenti e ben più gravi danni che a nostro parere, interesseranno anche gran parte degli stessi agricoltori.
Chiediamo che prima di intervenire si rendano pubblici i progetti e in primo luogo il piano generale d'intervento, per discuterli con i cittadini dei comuni interessati. In ogni caso dovranno essere valutate seriamente le conseguenze dell'impatto ambientale e rispettate le vigenti normative sulla tutela del territorio.

«Bonifica» di una roggia nell'azzanese

CGIL-scuola, diario congressuale

Dal 17 al 20 febbraio si è svolto a Roma, nello scenario lussuoso (anche se di dubbio gusto) del Midas Palace Hotel il V congresso nazionale del Sindacato Scuola CGIL.
Verso le nove del mattino, con discreta puntualità, affluiscono nello spazioso atrio dell'albergo centiania di delegati che cercano di orientarsi, di vedersi assegnata la camera, di ottenere le cartelle con le deleghe e la documentazione congressuale; hanno alle spalle chi una notte in vagone letto, chi qualche ora d'aereo. Il loro soggiorno nell'albergo costerà al sindacato 300.000 lire a testa: circa 600 tra delegati e invitati, oltre alle numerose delegazioni straniere. A ciò bisogna aggiungere le spese di viaggio, di organizzazione generale e quelle relative alle centinaia di congressi provinciali e regionali.
Alle 11, esauriti i preliminari di rito, ha inizio la relazione introduttiva del segretario uscente (e, per quel che ne so, rientrante) Benzi, scandita in una sala affollata e resa scarsamente comprensibile, oltre che dalla nebulosità dei concetti, dal forte brusio. Personalmente confesso di essere andato, dopo un fallito tentativo di ascolto, alla ricerca di un bar a misura d'uomo lontano dall'albergo (anche qui con scarso successo).

Nel pomeriggio della prima giornata e per tutta la durata della seconda erano previsti, dall'ordine dei lavori, tavole rotonde e il dibattito congressuale vero e proprio. In realtà, tenendo conto appunto, delle tavole rotonde e dei numerosissimi e spesso lunghi interventi di saluto (numerosissime, e spesso interessanti ma non certo ai fini operativi del sindacato, le delegazioni straniere), gli interventi veri e propri di delegati non sono stati più di una ventina: se il fine di un congresso sindacale è il confronto di opinioni tra i delegati eletti dai lavoratori, dobbiamo convenire che il costo di questi interventi è stato piuttosto alto: non meno di 20 milioni l'uno!
Il terzo giorno - Congresso diviso in "commissioni" - si discutono argomenti specifici: organizzazione del lavoro, professionalità ecc. Dovrebbero costituire (anche se di salario non si parla) l'asse portante del prossimo contratto (in realtà scaduto da oltre un anno). Le discussioni non credo siano state troppo interessanti; significative peraltro le bozze introduttive, molto più simili a documenti teorici (piuttosto scadenti) che a programmi di rivendicazione e di lotta: nessuna individuazione di controparti; nessun abbozzo di analisi della categoria; neppure un accenno alle linee rivendicative degli altri sindacati. Il tutto chiaro indice, come al solito, della volontà di andare alle trattative - quando lo deciderà il Governo - in sedi ristrette, lontane dall'occhio indiscreto dei lavoratori.
Ultimo giorno dedicato ad un'estenuante serie di votazioni su centinaia di emendazioni, mozioni ecc. Stranamente il listone (del nuovo organo direttivo) concordato in Commissione elettorale è stato votato in mattinata, prima cioè dei documenti politici: c'era ovviamente il problema di farlo votare prima del prevedibile fuggi fuggi dei delegati. Solo a notte iniziata (i lavori avrebbero dovuto terminare alle 17) si arriva alle ultime votazioni, con poche decine di delegati in sala: gli altri o erano già partiti o stavano consumando nella sala da pranzo una cena fuori programma rimediata in qualche modo dall'albergo.

Un congresso, in sintesi, molto serio, compassato, da gentiluomini, certo molto lontano dalla vivacità e dalle tensioni polemiche e anche dagli entusiasmi di un tempo; e si comprende: da congessi di base estremamente poco partecipati, e dunque dominati dall'"apparato", i delegati sono usciti così filtrati che, a Roma, i giochi erano già perfettamente definiti. Le stesse riunioni di "componente" si sono svolte in tono pacato, le manovre di corridoio sono filate liscie, nella commissione elettorale l'aritmetica ha dominato incontrastata.
Certo, non si può fare a meno di un'amara constatazione: il Sindacato quanto più perde di credibilità presso i lavoratori, tanto più cerca di abbellire la facciata esteriore, con cerimonie di gala come quest'ultimo congresso. Se in questo sta il rinnovamento del Sindacato c'è poco da stare allegri!
E l'opposizione? Certo ben poco essa è riuscita a raccogliere dal forte malessere degli iscritti, malessere che per ora si traduce in semplice apatia e non partecipazione. La sua rappresentanza al direttivo nazionale è passata da tre a nove compagni ma, ancora una volta, si profilano possibili differenziazioni interne; da un lato, schematizzando parecchio, chi ritiene di stare comunque, almeno in parte, al gioco, puntando a cambiare dall'interno gli equilibri del sindacato; dall'altro chi ritiene necessaria un'opposizione netta, volta a demistificare, attraverso un costante riferimento alla base degli iscritti e dei lavoratori, l'attuale modo d'essere del sindacato.
Una verifica importante, per l'opposizione, della sua capacità di ricomporsi su temi concreti e di dar battaglia saranno i rinnovi contrattuali.

Pino Mirabella

Riordini: the day after

Dal campanile di Nogaredo di Corno (Coseano) prima del riordino

Dopo i congressi, un'opinione sulla Confcoltivatori

Confcoltivatori «dei» coltivatori, non «per» i coltivatori: è stato questo uno dei filoni conduttori della nostra campagna congressuale conclusasi il 20 febbraio col Congresso Nazionale di Roma.
Partendo da questo slogan, che poi si richiama allo Statuto, il dibattito di base avuto nei comitati comunali si è sviluppato sulle direttrici di un confronto serio e costruttivo, attorno alle grandi «quistioni» che avvolgono il mondo agricolo e con la speranza per un'agricoltura forte e di qualità, moderna ed occupazionale.
Dunque è alla base che deve avvenire la sensibilizzazione necessaria per «un'unità di intenti», fondamentale crediamo per superare questa che è una realtà intricata e variopinta, dove i coltivatori si vedono costretti ad inseguire i loro traguardi con estrema difficoltà, sia per le complesse problematiche quotidiane, sia per la poca chiarezza di idee che si denota nel mondo politicosindacale.
Da molto, da troppo stiamo assistendo al degrado ambientale indiscriminato e la volontà di centralizzare ed anestetizzare la nostra agricoltura ha prevalso sulle lotte, sull'impegno civile per combattere il clientelismo e il parassitismo nelle campagne e nel mondo agricolo in generale.
Urge quindi un nuovo corso, un nuovo corso per affrontare questa complessa realtà che stiamo vivendo e la Confcoltivatori ha la presunzione di porsi in primo piano agli obiettivi che dalla Costituente in poi (sono ormai quasi dieci anni) hanno caratterizzato la nostra storia.
Il frutto del nostro lavoro sono i molteplici riconoscimenti che abbiamo ottenuto, non senza sacrifici e lotte, sia in campo nazionale che internazionale: la capacità di mobilitazione dei nostri tesserati è uno dei nostri punti di forza, assieme all'unità delle componenti che formano la Confcoltivatori.

Essere uniti all'interno dell'organizzazione significa avere un rapporto più immediato con la base, con le campagne, abbattendo le barriere, le formalità, quei riguardi che ancora esistono nella nostra triste realtà. Mi ripeterei dicendo che la chiarezza e l'intesa comune sono i «segreti» per far funzionare meglio un sindacato che non è altro che il supporto per chi opera in campagna, seguendo una logicità che è la salvaguardia degli intenti per cui nasce un'organizzazione, contro lo sfruttamento storico perpetrato dai padroni della terra, e per sfruttamento intendo l'imposizione autoritaria e terroristica di un modello di cultura diverso dal nostro che non deve farci dimenticare che il mondo contadino ha una potenzialità che va espressa in termini concreti, soprattutto sapendo che a livello nazionale esistono situazioni storiche di sottoproletariato paragonabili ad altre epoche, basti vedere il nostro «profondo sud». Di conseguenza urge un impegno concreto affinchè l'opinione pubblica conosca la nostra realtà, i nostri problemi, le nostre speranze, affinchè il cammino per il superamento delle comuni difficoltà sia meno gravoso e perché il binomio produttore/consumatore abbia il riconoscimento che si merita.
Solidarietà in un momento così importante per tutti noi, perché solidarietà è la tenerezza dei popoli e perché con una lotta unitaria, affrontata serenamente e con spirito costruttivo, si può vincere.

La Confcoltivatori friulana, benchè minoritaria in ogni organismo in cui è riconosciuta, cerca un proprio spazio e la presa di coscienza dei nostri coltivatori ci stimola sempre più a perseguire «gli intenti di programma», non ultimo che al massimo vertice provinciale, e sempre più nelle «zone», vi siano dei coltivatori a pieno titolo a portare avanti l'organizzazione. Pensiamo sia un momento importante questo, assieme alle tante iniziative di carattere associativo e cooperativistico che stiamo e vogliamo sostenere nei diversi campi dell'agricoltura propriamente detta: non dobbiamo dimenticare che il piano COFI (cooperativa ortofrutticola di Fiumicello, Udine) è grazie alla Confcoltivatori provinciale che ha avuto seguito e che, risanata l'azienda e gli innumerevoli buchi di bilancio, gli agricoltori hanno avuto a disposizione finanziamenti (leggi ERSA) per impianti di carattere ortofrutticolo.
Oppure la Cooperativa Cerealicola Bassa Friulana, nata da una reale esigenza degli allevatori del basso friuli di avere una struttura rispondente alle loro esigenze, senza favoritismi e baciamani, senza ruberie di pesi e di umidità. O l'esperimento della Cooperativa «Germinale» di Terzo d'Aquileia che gestisce ormai cinque ettari di terreno comunale, in affitto, a orticoltura e con prospettive notevoli (per esempio la creazione e la gestione del COREF, cooperativa ortofrutticola regionale per la coomercializzazione, principalmente con i magazzini della Coop Italia e con le mense operaie e ospedaliere, dei loro prodotti) di ampliamento e coinvolgimento di giovani, disoccupati o comunque di senza lavoro.
Sentendoci partecipi del lavoro da cui traiamo il nostro sostentamento anche la favola può divenire realtà e affinchè ci sia sì un avvenire di duro lavoro dei campi, ma anche di pace e di solidarietà. Così, richiamandomi ad un vecchio slogan di lotte contadine posso affermare che il nostro fine ultimo è terra, non guerra.

Franco Clementin
(responsabile Bassa Friulana)

Due anni dopo, a riordino avvenuto Foto A. Venturini

Ora di religione: anche Azzano discute

Sull'ora di religione a scuola, i genitori della nostra cittadina si sono distinti per la celerità con cui hanno effettuato la scelta: ovviamente a favore, a stragrande maggioranza. Il modulo relativo era stato consegnato agli scolari immediatamente dopo che la Falcucci aveva diramato la sua famigerata circolare; alcuni insegnanti d'altronde si premuravano di sollecitare giornalmente i bambini dei genitori che tardavano a «riconsegnare».
Il plebiscito a favore dell'ora di religione cattolica, quando ancora erano incerti molti termini della questione (materie alternative, orari, insegnanti...), non rispecchia affatto i risultati dei referendum sul divorzio e sull'aborto; è però facilmente comprensibile, se si pensa ai pesanti condizionamenti subiti nell'ambito familiare e sociale, pressioni che accompagnano tutta la vita di un individuo: battesimo, scelta della scuola materna, ora di religione, prima comunione, matrimonio e funerali. Chi rifiuta tutto questo teme di essere soggetto di discriminazioni di vario tipo.

Le parrocchie del comune di Azzano sono relativamente ricche, con un peso socioculturale notevolissimo. L'attuale amministrazione comunale è di centro, con schiacciante preponderanza politica della DC. Sui temi della religione, ma più in generale della scuola e della cultura, il risultato della «scelta» misura in modo drammatico l'insufficienza della sinistra; del PCI in particolare, storicamente impegnato alla collaborazione e allo scambio (ineguale) con la DC.
Alcuni membri del Consiglio di Circolo, sia genitori che insegnanti (non tutti politicizzati), sinceramente preoccupati della poca chiarezza e del clima in cui avveniva una scelta così importante, si sono impegnati ad organizzare un'assemblea-dibattito sull'argomento. L'iniziativa è stata osteggiata più o meno apertamente da esponenti della DC locale; i promotori sono comunque riusciti a concretizzare la serata. L'assemblea si è tenuta il 4 febbraio scorso; buona affluenza di pubblico (circa 150 persone, tante per questo paese).

La prof.ssa Cinelli, di S. Vito al Tagl., esponente della CGIL-scuola, chiamata a illustrare il punto di vista «laico», ha parlato per prima. A tratti esitante, ha espresso apprezzamento per l'organizzazione della serata, utile per dissipare fumo e placare vespai. Secondo l'insegnante, la Falcucci si è comportata in modo scorretto perché si è sbilanciata da una parte, nessuno può negarlo. Però è nel testo stesso del nuovo Concordato che vanno ricercate le ambiguità, che trae origine la discriminazione tra studenti, facendo arretrare la situazione della didattica nel nostro paese. La seconda alternativa ancora non esiste, non si sa come potrà concretizzarsi. Ci sarà un aumento della spesa pubblica (insegnanti, libri di testo...) proprio quando si predica a gran voce il contrario. L'ora di religione, pur essendo extracurricolare, non sarà collocata fuori orario, come altre materie facoltative. È un'assurdità didattica introdurre la scelta anche nella scuola materna.
Don Cescon, insegnante di filosofia e di religione a Pordenone, ha illustrato quindi il punto di vista «cattolico». I punti principali della relazione del sacerdote: è vero che una fede non nasce nè si rafforza a scuola; ma perchè da più parti non si vuole «ammettere» (!) la religione nell'insegnamento? La qualità degli studi ne soffrirebbe: la religione sia insegnata come cultura, come conoscenza. Ha citato la Germania; ha raccontato come i suoi studenti liceali non sapessero chi ha fondato il cristianesimo; ha tirato in ballo addirittura un esponente del PCI, Cardia, che su Rinasciata avrebbe scritto «La religione può essere una fonte di maturazione etica». Perchè proprio il cattolicesimo? Fa parte del patrimonio storico del popolo italiano. L'ora di religione tenuta da laici? Un'assurdità, bisogna essere del «mestiere».

Il dibattito che ne è seguito (fino a mezzanotte) è stato ricco e animato: domande, precisazioni, esperienze personali. Alcuni dei temi toccati: il significato di laicità della scuola; la storia delle religioni come parte della storia generale; la scuola come possibile luogo privilegiato per l'eliminazione delle discriminazioni; la schedatura politica dei genitori effettuata con «scelte» di questo tipo; la qualità degli attuali insegnanti di religione (ora di religione - ora di ricreazione); l'esperienza scioccante dei bambini che non fanno la 1ª comunione o non partecipano all'ora di religione, presi violentemente in giro dai loro stessi compagni di classe... E ancora: perchè la Chiesa cattolica è favorevole all'indottrinamento forzato? Le conviene veramente? Non tutti i cattolici sono allineati sulle posizioni di Woytila e Poletti. La posizione di altre Chiese (valdese, testimoni di Geova).
Per finire, è stata richiesta da più parti la ripetizione della scelta, tecnicamente possibile: ma con una sinistra e un polo laico ancora timidi e sulla difensiva, si rischia di ottenere sostanzialmente lo stesso risultato.

Silvano Biscontin

Nicaragua debe vivir

Il Nicaragua sta cercando con tutte le sue forze di uscire da una situazione al limite della sopravvivenza.
Le difficoltà economiche che deve affrontare crescono di giorno in giorno e gli aiuti internazionali che riceve non sono ancora sufficienti. Per far fronte a questa situazione disperata ha lanciato una campagna rivolta alla solidarietà internazionale:"NICARAGUA DEBE SOBREVIVIR". A tale appello stanno rispondendo organismi e comitati di solidarietà internazionale con varie e concrete iniziative.

Dall'Italia in precedenza erano partite due navi per il Nicaragua con materiale vario (macchinari, macchine agricole, vestiti ecc.) quale primo contributo ai bisogni elementari di quel paese. Ciò però non basta ed è quindi necessario continuare nel sostegno al popolo nicaraguese.
Accogliendo tale invito, alcuni giovani friulani (di cui qualcuno già in contatto con il Nicaragua, essendoci stato e avendovi lavorato in progetti di Cooperazione Italia-Nicaragua) hanno sollecitato una iniziativa semplice ma concreta di solidarietà, appoggiata da alcune Comunità italiane affiliate a Capodarco e collegate tra loro (Comunità Piergiorgio di Udine, Progetto Sud di Lamezia Terme, Gruppo '78 di Volano-Trento) che raccolgono i fondi per:
l'acquisto di un certo numero di macchine da cucire per offrire la possibilità di lavorare ad alcuni handicappati che fanno parte della Organizacion Revolucionaria Desabilithado "Ernesto Che Guevara".
Tale organizzazione nata con la Rivoluzione Popolare Sandinista del 1979, raccoglie molte persone rimaste paralizzate durante la lotta per l'abbattimento della dittatura somozista, e persone poliomelitiche o paralizzate per altre cause.
La O.R.D., con la collaborazione di organismi stranieri di Cooperazione sta lavorando a un progetto per ingrandire un laboratorio dove si costruiscono carrozzelle con materiali locali di recupero e con pezzi che arrivano nei pacchi-solidarietà.
Questo per cercare di trovare e sviluppare in loco le risposte alle esigenze della popolazione e per utilizzare al meglio le capacità di ciascun individuo (anche quelli non fisicamente integri).
Ti chiediamo di aderire alla campagna sopracitata.
Così facendo anche tu contribuirai ad aiutare il popolo nicaraguense, a costruire la sua autonomia economica e a sentirsi meno solo nella lotta che instancabilmente sta portando avanti per la sua dignità contro ingiustizie secolari.

Per gli aiuti finanziari inviare al seguente numero di conto corrente postale: 13840335 intestato a "Comunità Piergiorgio" - Via Bengasi, 2 Udine. Causale del versamento: HANDICAPPATI NICARAGUA. (Entro il 30 aprile).

Macchie aderisce a questo appello di solidarietà internazionale con un popolo ed un paese accerchiati e minacciati dall'imperialismo.
Come atto concreto di sostegno tutti gli abbonamenti che perverranno sul nostro c.c.p. entro il 31 marzo verranno devoluti a questa iniziativa.

AVVISO PER IL PORTALETTERE

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE